



A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA
Anno LII, N.S. - N. 2 - Aprile - Giugno 2020

Iscr. R.O.C. n. 25807 - Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.to Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

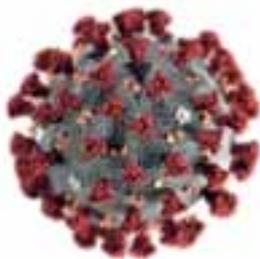
sito internet: www.acompagna.org - posta@acompagna.org - tel. 010 2469925

in questo numero:

Franco Bampi <i>Quello diao do Coronn-a viro...</i>	p. 1	Francesca Di Caprio Francia <i>Galleria di donne genovesi del passato</i>	p. 22
<i>Elezioni cariche sociali per il doppio biennio 2020-2023</i>	» 2	Piero Bordo <i>Rocca Mâia e dintorni</i>	» 27
Marco Corzetto <i>Il verde cittadino, i nostri profumi</i>	» 3	Isabella Descalzo <i>A Croxe de San Zôrzo</i>	» 30
<i>A Compagna adotta un documento</i>	» 6	<i>Libbri riçevui</i>	» 32
Alessandro Pellerano <i>Vino, osti e bevitori nell'Albaro tra Settecento e Ottocento</i>	» 8	<i>Incontro vecchi amici di San Rocco</i>	» 36
Francesco Pittaluga <i>Scagni e carrette: gli imprenditori portuali genovesi a cavallo fra Otto e Novecento</i>	» 14	Romeo Repetto <i>Prescinseua, un alimento prettamente ligure</i>	» 37
<i>Premi e menzioni speciali 2020</i>	» 19	Maurizio Daccà <i>Vitta do Sodalissio</i>	» 38
Alessandro Pellegrini <i>Schiavi canari a Genova</i>	» 20	<i>Comunicazioni</i>	» 40

QUELLO DIAO DO CORONN-A VIRO...

di Franco Bampi



Se me l'æsan dito solo in pâ de meixi fa mi no gh'aviaè creduo! E son convinto che tutti viatri che lezei ste mæ paròlle no gh'aviesci creduo. Ma òrmai questa conscideraçion a no serve ciù a ninte: quello còsetin coscì picin che manco se l'inmaginemmo, o coscì dito Coronn-a Viro, o n'â serò tutti in caza (*arresti domiciliari!*) e chisâ quande poriemmo sciortî.

L'é ciæo che questa sitoaçion d'emergenza viro a l'é anæta a incidde in sciâ programaçion de tutte e atività da Compagna. Quindi emmo comensòu co-o sospende e atività da setemmann-a do 24 de frevâ, inta speransa de poei ripigiâ a setemmann-a dòppo. Ma e còse an giòu in sciò pezo. Pe

questo semmo stæti costreiti a sospende e atività finna a-o 3 d'arvî.

E pöi l'é arivòu l'ordinansa ch'a ne vieta de sciortî de caza levòu in caxi stabilîi da-a mæxima ordinansa segoia da atre ordinanse senpre ciù restrittive. Coscì l'é vegnuo ciæo che no se poeiva ciù stâ li a zinzanâse da 'na setemmann-a a l'atra, ma che bezugnava pigiâ 'na decixon 'na vòtta pe tutte saiva a dî da chi a-a meità de zugno, quande e varie atività da Compagna se saieivan arestæ pe-a fin da programaçion.

Ma gh'ea ancon in problema: o 9 de mazzo a l'ea a dæta fisâ pe-o Parlamento e pe-e eleçioin pò-u reneuvo de careghe sociali, comme za scritto into Boletin de zenâ dove se illustrava e modalitæ pe-a prezentaçion de candidatue. Còse fa? Ben, se saieiva dovuo rimandâ anche e eleçioin. Arivæ donque a-o ponto de dovei sospende tutto, mercoledì 25 de marzo (o giorno de l'Anonciacion, quande do 1637 a Madònna a l'é stæta proclamâ Reginn-a de Zena) emmo mandòu o comunicato che riportemmo chi.

Cari soci e simpatizzanti, preso atto della situazione sanitaria relativa alla pandemia da Coronavirus e lette le disposizioni del Governo che impediscono di fatto ogni attività culturale, il Consolato de A Compagna ha deciso di sospendere tutte le attività a tempo indeterminato. In particolare, sospende le conferenze del martedì in Sarzano, le lezioni di genovese e di storia del mercoledì alla Berio, i mercoledì musicali in sede e le presentazioni di libri del venerdì a Palazzo Ducale. Con l'occasione, su richiesta degli organizzatori, si segnala che la gita a Dolcedo (IM) programmata per domenica 17 maggio 2020 è soppressa.

Importante per i soci! Il 2020 è l'anno in cui occorre procedere al rinnovo delle cariche sociali; per questo il Consolato aveva previsto di convocare, in data del 9 maggio 2020, il Parlamento per le pratiche usuali; al termine si sarebbe proceduto all'elezione delle nuove cariche sociali. Coerentemente con quanto già stabilito, le elezioni delle cariche sociali sono rimandate a data da destinarsi.

Conclusione. Vista questa situazione di emergenza sarà

difficile che le varie attività de A Compagna possano essere riprese da qui alla metà di giugno, quando sarebbero terminate naturalmente. Resta inteso che, qualora le condizioni sanitarie consentissero la ripresa delle attività in piena sicurezza, sarà nostra cura comunicare tempestivamente il nuovo calendario. Circa le elezioni delle cariche sociali, sarà nostra premura informare i soci senza ritardo della data esatta per il Parlamento e per le elezioni.

Questa situazione d'emergenza a l'è zeneize, italiann-a, ouropea e mondiale. Comme tutti, speremmo ch'a pòsse risòlvisse o ciù fito possibile in mòddo da poei ripigià tutte e nòstre ativitæ. In particolare tutti i sòcci saian tenpestivamente avizæ da neuva dæta pe-e eleçioin.

Purtroppò st'emergenza chi a va a incidde in scià salute e in sce l'economia. Ma i vegi zeneixi divan che l'è meglio in dô de stacca che in dô de cheu. Con l'ougurio de sciortì da st'esperienza sen e con tanta coæ de dase da fâ v'abbrasso tutti (virtualmente, me racomando, perché pe òa no poemo pròpio falò!).

Elezioni organi sociali del doppio biennio 2020 - 2023

Qui di seguito in ordine alfabetico pubblichiamo l'elenco dei candidati

CONSOLE GENERALE ALLA PRESIDENZA

Franco BAMPI

CONSOLE GRAN CANCELLIERE

Isabella DESCALZO

CONSOLE TESORIERE CASSIERE

Milena MEDICINA

CONSULTORI (24 COMPONENTI)

Renata ALIBRANDI PARISI

Carlo BATTEZZATI

Gianni BORMIDA

Luca BRUZZONE

Raffo Ebe BUONO

Andrea BUTI

Oreste CANESI

Eugenio CAPPETTI

Guido Luigi CARBONE

Luigina CORTI

Stefania DE MARIA

Francesca DI CAPRIO

Giorgio ESPOSITO

Giovanni GAGGERO

CONSOLI (8 COMPONENTI)

Eolo ALLEGRI

Giorgio BIANCHINI

Maurizio DACCÀ

Mauro FERRANDO

Vittorio LAURA

Pietro PERO

Francesco PITTALUGA

Silvana RAITERI

Bruno GATTORNO

Mario GERBI

Franco GRAZIA

Federico LAMBITI

Edoardo LONGO

Marco MASSARDO

Giovanni MAZZARELLO

Eugenio MONTALDO

Gian Battista ONETO

Mirco ORIATI

Giulio RISSO

Guido ROBBA

Giovanni SAVOLDELLI

Rita TESTINO

Avvertenza Elezioni

Si informano i Signori Soci che l'attuale Regolamento Provvisorio prevede per le Elezioni degli Organi Sociali il voto segreto e le schede precompilate.

Si dovranno eleggere:

- console generale alla presidenza
(1 eletto, componente il consolato)
- console gran cancelliere
(1 eletto, componente il consolato)
- console tesoriere-cassiere
(1 eletto, componente il consolato)
- consoli (8 eletti, componenti il consolato)
- consultori (24 eletti, componenti la consulta)

La scheda elettorale contiene l'elenco delle cariche sociali

ed i nominativi dei relativi candidati, suddivisi per carica ed in ordine alfabetico.

Ciascun elettore esprime il suo voto secondo il seguente schema di preferenze:

prime tre cariche: una

consolato - console: minimo quattro, massimo otto

consulta-consultore: minimo dodici, massimo ventiquattro

Se per una data carica le indicazioni di preferenza eccedono quelle appena stabilite, il voto per quella carica è nullo.

Le preferenze si esprimono con una crocetta posta a lato del nominativo prescelto, distintamente per ogni carica.

I candidati alle prime tre cariche sono automaticamente candidati anche al consolato ed alla consulta.



IL VERDE CITTADINO, I NOSTRI PROFUMI

di Marco Corzetto

Quando, con un po' di nostalgia, mi abbandono ai ricordi tornano alla mente le gioiose giornate della mia infanzia trascorse a giocare all'ombra dei maestosi e profumati alberi che vegetavano nei nostri meravigliosi parchi pubblici.

Già, un tempo la nostra città possedeva aiuole e giardini curatissimi ed al loro interno si accrescevano imponenti alberi che diffondevano un soave profumo legato alle fioriture delle loro chiome.

Genova, la nostra Genova, è una città di mare con clima tendenzialmente mite ed una vegetazione tipica della macchia mediterranea.

Le piante della macchia mediterranea possiedono pregevoli caratteristiche quali una chioma lussureggiante e fogliame sempreverde, una fioritura persistente e profumatissima, la presenza di bacche e frutti che la colorano per un lungo periodo.

Nelle località di mare di solito le piante "si sentono" prima ancora di vedersi! Ed è per questo che i miei ricordi "profumano ancora le narici". Ed allora mi domando: perché? Per quale ragione le nostre strade ed i parchi stanno subendo una "padanizzazione" che vede la posa di piante

anonime quali le robinie, i ciliegi e i peri da fiore... essenze aliene al nostro territorio, incapaci di colorare l'ambiente e prive di fogliame per lunghi periodi dell'anno? A livello nazionale è ormai in atto, al fine di contenere i costi di gestione delle alberature, una progressiva sostituzione delle "antiche essenze" con piante di più facile gestione.



Un agrume privato si affaccia su passo Cellini

Ma questa “scuola di pensiero”, che può essere equiparata ad una “globalizzazione del verde”, sta di fatto violentando la nostra storia, la nostra cultura, la nostra città.

La “monocoltura” renderà simili tra loro ogni viale cittadino e tutte le città si assomiglieranno perdendo quella identità gelosamente custodita nel corso dei secoli.

La Liguria è la regione europea con la più alta variabilità botanica, ospitando oltre il 50% delle specie vegetali esistenti nel continente.

Questo dovrebbe quindi far sì che i nostri giardini potrebbero ospitare una variabilità botanica unica in Europa ed invece... Ed invece ci stiamo assuefacendo all’appiattimento vegetale, ben visibile laddove si è provveduto a sostituire le vecchie alberature con nuove, insignificanti, essenze.

Come può un anonimo pero da fiore (*Pyrus calleryana* Chanticleer) sostituire il lucente fogliame del pitosforo capace, con il profumo dei suoi fiori, di inebriare i nostri sensi?

La fugace fioritura di un ciliegio da fiore (*Prunus serrulata*) potrà mai essere paragonata alla profumatissima antesi degli agrumi capaci, con i loro frutti, di rallegrare l’animo ed il cuore dei cittadini che passeggiano sotto le loro fronde?

Mi chiedo se le acacie (Robinie) che ora “arredano” numerose piazze cittadine (Paolo da Novi, Terralba) possono essere la valida alternativa alle canfore, ai mirti, ai corbezzoli e ai carrubi un tempo riccamente utilizzati



Piazza Paolo da Novi in inverno, appena rifatta, con le robinie spoglie

lungo le nostre strade per arredare il territorio. Cosa dunque è successo, cosa ha fatto sì che Genova potesse subire questo grigiore del suo cuore verde?

Non trovo risposte ed inorridisco al pensiero che il Palazzo del Melograno possa divenire un giorno il palazzo “del melo cotogno”.

La scomparsa del “verde storico” della nostra città è ormai evidente ed ha radici che risalgono ad oltre un decennio fa.

Le ridotte risorse destinate alla gestione delle piante è solo una delle numerose cause di questa situazione, ormai percepita e subita dai nostri concittadini.



Via Rimassa, un vecchio viale con i pitosfori

Numerose patologie hanno letteralmente decimato alcune specie botaniche, tra esse la grafiosi dell'olmo, la piralide del bosso e il punteruolo rosso delle palme.

Alcune leggi e regolamenti hanno infine completato questo quadro poiché sconsigliano l'utilizzo in città di piante che potrebbero arrecare problemi alla cittadinanza:

- piante da polline che possono provocare allergie (cipressi, olivi, pioppi)
- essenze considerate "velenose" (pitosfori, oleandri, tassi)
- specie botaniche che creano problemi o disagi con la caduta dei loro frutti (lecci, agrumi, corbezzoli)



Peri spogli in via Montezovetto

Ma sulla base di questi principi le sole piante da arredo potrebbero essere quelle "di plastica"!

Ogni albero infatti, perde le foglie e la loro caduta, in presenza di pioggia, crea una superficie calpestabile scivolosa.

E' vero il fatto che esistono piante potenzialmente pericolose per l'uomo, ma di solito possiedono caratteristiche che le rendono estremamente sgradevoli al tatto o alla ingestione... è il caso delle foglie del pitosforo che emanano un odore sgradevolissimo; o l'oleandro che emette un particolare latte che ne sconsiglia l'ingerimento!

E che dire ancora della "mortale" Dieffembachia assai utilizzata come pianta da interno nei nostri appartamenti?

La linfa è pericolosissima, tanto che nel suo paese di origine gli indigeni intingono le frecce sulla linfa per uccidere i nemici.

Eppure l'uomo da sempre convive con le piante "velenose" ma risulta assai difficile leggere sulla cronaca dei quotidiani di casi di avvelenamento avvenuti per ingestione di parti di pianta non commestibili.

La monocoltura ormai in auge in ogni città italiana non solo renderà uguali tra loro ogni viale cittadino, ma favorirà prima o poi lo sviluppo di qualche insetto capace di attaccare, incontrollato, le piante "tutte uguali" provocando una globale scomparsa degli arredi a verde.

E quindi?

Riappropriamoci delle identità culturali/culturali nel rispetto del libero pensiero e delle autonomie territoriali!

Torniamo ad arredare i giardini con la fantasia tipica della nostra gente.



Piazza Corvetto con le sue lussureggianti vecchie alberature anche durante l'inverno



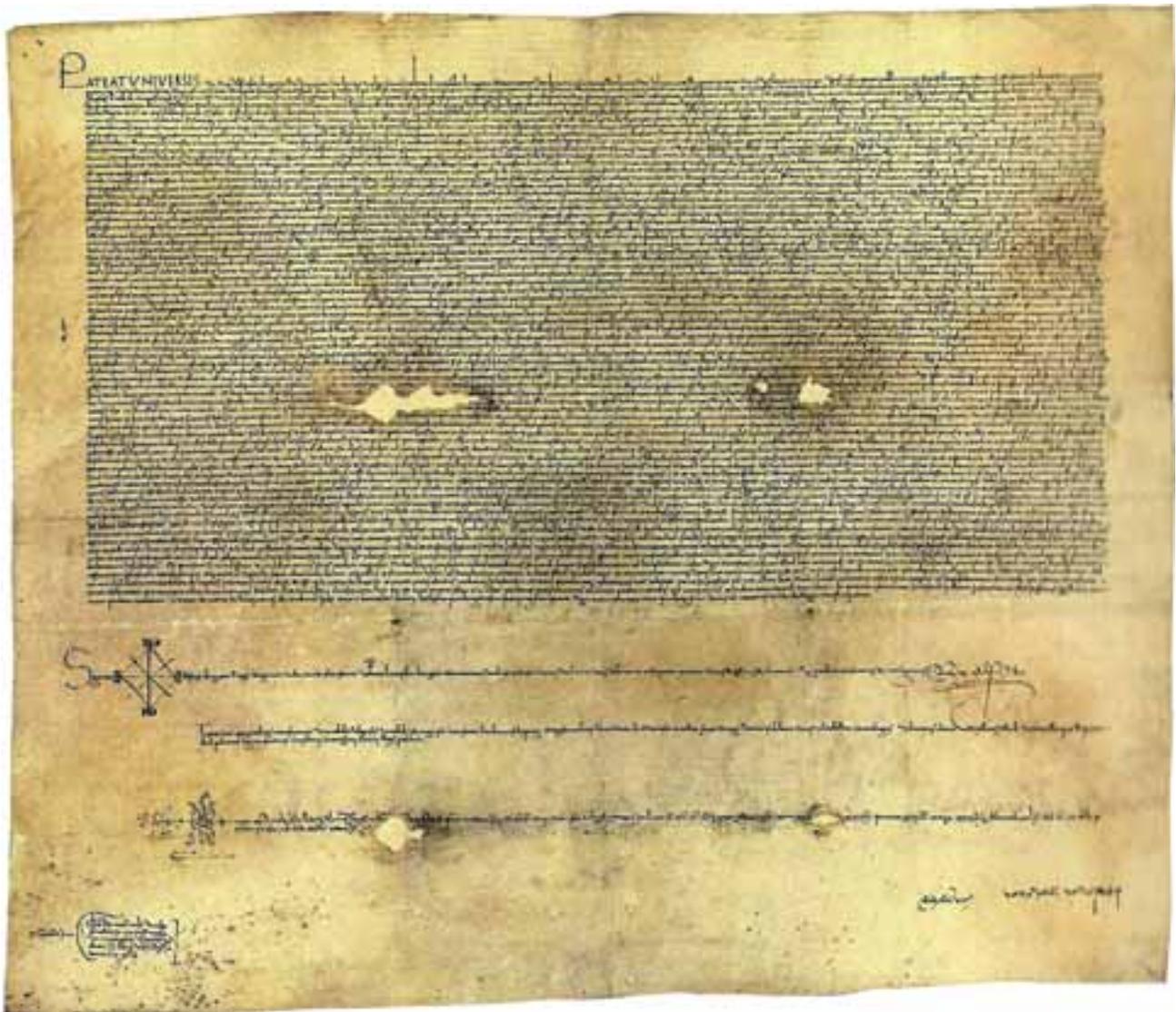
A COMPAGNA ADOTTA UN DOCUMENTO

per conservare il patrimonio documentario
dell'antica Repubblica di Genova

*Le testimonianze del passato sono una preziosa eredità
che appartiene all'umanità intera e che abbiamo il dovere
di conservare e trasmettere alle generazioni future*

L'Archivio di Stato di Genova
ringrazia l'Associazione
per aver contribuito alla conservazione del patrimonio
documentario dell'antica Repubblica di Genova
con il restauro del documento

ARCHIVIO SEGRETO 2731, n. 88



1455, luglio 11

Alfonso V, re d'Aragona, di Sicilia, di Napoli, Sardegna e Corsica ratifica la tregua firmata a Roma l'11 giugno, in presenza del papa Callisto III, tra il suo procuratore e quello del Comune di Genova.



Osteria Da Sori in piazza Leopardi (La Casana 2-1992)

VINO, OSTI E BEVITORI NELL'ALBARO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

di Alessandro Pellerano

Sfogliando vecchie carte ingiallite dal tempo, numerose volte mi sono trovato a leggere elenchi di nomi e di professioni: si può facilmente pensare che possa essere un noioso passatempo, in effetti se non si entra con la mente e col cuore in quel mondo oramai lontano è meglio lasciar perdere. Se invece si scava un pochino in quei nomi ci si rende conto che sono state persone in carne e ossa con le loro debolezze ed i loro valori e allora si apre tutto un altro mondo.

Nell'Albaro tra la fine del Settecento e primi anni dell'Ottocento pochi, pochissimi erano i benestanti. I ricchi venivano "in villa" per svago, preferibilmente in autunno, così da unire al divertente l'utile, ovvero il controllo degli amministratori e dei *manenti* durante la raccolta delle uve e delle olive.

A parte questa esigua minoranza di fortunati, la grande massa degli abitanti erano lavoratori della terra: contadini, ortolani, braccianti, *manenti* e conduttori di ville. Intendiamoci, non si tratta di grandi numeri, i centri come Foce, San Francesco, Boccadasse erano abitati da qualche centi-

naio di persone. Certo qualche famiglia viveva in casolari sparsi nella campagna oppure riunita in piccolissimi borghi ma nell'insieme erano poche migliaia di persone.¹

I luoghi di incontro non erano molti: la farmacia, poche sedie riservatissime, la barberia per chi poteva permettersela, e la "democratica" osteria per tutti gli altri.

Il ballo e l'osteria erano gli unici divertimenti alla portata della povera gente. Grande folla partecipava alle sagre, ai mercati, alle feste religiose o profane, ma... prima o poi per "santificare" la giornata almeno qualche *gotto* ci voleva. Quindi tutti all'*ostàia*, bianco o rosso secondo i gusti, non c'era altra scelta e per la verità nemmeno altra richiesta.

Praticamente ogni villa aveva la parte "vineata". Addirittura troviamo i filari sul Prato di Santa Maria, l'odierna Piazza Leopardi.

Nel nome del Signore Idio Sempre Sia. L'Ill.mo Sig.r Cavagliere Urbano Saluzzo del fu Ill.mo Sig.r Bartolomeo ha venduto, e vende à Gian Batta Tagliafico q. Simone padre ed a Simone Tagliafico di esso figlio per il spatio



Compagnia dei Facchini da vino 1747
(R. Delle Piane, La Casana)



Compagnia dei Mercanti da vino 1747
(R. Delle Piane, La Casana)

d'anni sette consecutivi, cominciando dal raccolto fatto nel corr.e anno 1747 e da finire col raccolto da farsi nel venturo anno 1753: mezzarole² quindici vino nato, e da nascere nella villa che d.o Ill.mo Sig.r Cavagliere possiede nel distretto della Parrocchia di S. Fran.co d'Albaro in luogo detto il Prato il giorno d'oggi coltivata d'ordine e per conto del medemo Ill.mo Sig.r Cavagliere Saluzzi da Giovanni Fascie.

Per il prezzo così d' accordo convenuto di lire ventidue per ogni mezzarola da pagarsi e sborsarsi al medemo Ill.mo Sig.r Cavagliere Saluzzi ò a persona per esso legitima il giorno venticinque Xmbre d'ogniuno delli sodetti anni sette dalli sodetti Gian Batta e Simone padre e figlio Tagliafici.

Gian Batta e Simone Taliatici insolidum...le sodette mezzarole quindici di vino...debbano venirselo à prendere... e qualunque rischio e pericolo potesse il vino sodetto risentire in appo tanto d'accidirsi versarsi amuffirsi derubarsi o altro di consimil natura s'intenderà sempre accaduto à danno e pregiudicio di detti padre e figlio Tagliafici e non mai del d.o Ill.mo Sig.r Cavagliere Saluzzi.

Come contratto non mi sembra troppo equo ma probabilmente usava così.

Nonostante certi contratti, da tempo molti contadini per "arrotondare" vendevano anche vino. I più intraprendenti dedicarono un locale della loro dimora ad osteria così ogni *crosta* venne ad avere un buon numero di "punti di risto-

ro", che prosperavano assai bene, seppure con una certa preoccupazione delle Autorità, sia civili che religiose. Alcuni di questi vinai divennero famosi, ma anche sospetti rivoluzionari, come il Moro dell'*Acqualonga* che nel 1799 cerca di "espandersi" chiedendo la licenza per organizzare un ballo per Carnevale: la Municipalità di San Francesco d'Albaro ritiene di non poter accordare tale licenza, tanto più che i fatti occorsi ultimamente [rivoluzione del settembre 1797] si nella persona del Moro che in quella del di lui figlio ci obbligano a maggiore circospezione.

Altri tavernieri invece erano ritenuti utili esecutori di un servizio pubblico, come l'osteria che si trovava a Boccadasse nel 1799: la Municipalità di San Francesco d'Albaro ... ha ritrovato essere necessario che la detta Osteria resti dove si trova à motivo che la Truppa e la Guardia di Sanità ivi permanenti avendo bisogno di pane e vino lo hanno subitamente senza abbandonare il Corpo di Guardia per andarlo a cercare più longi.

Può capitare che l'oste sia ritenuto addirittura quasi un Pubblico Ufficiale, qui vediamo che gli viene affidata la conservazione del "corpo del reato" (la vacca). Il Cantoniere Giacomo Canepa riferisce che questa mattina alle ore 6 ha trovato un uomo nelle *crose* che conducono alla Pilla, dirimpetto alla casa del *Piccazzino*, con una vacca per mano. Il Canepa condotta la bestia alla Pilla e consegnata all'oste detto *il Pescio* nel *rastello* di ferro, arrestava il garzone. Di ritorno dalle Carceri di San Martino il



Notare le frasche come insegna delle osterie
(La Casana 4-1966)

Canepa si recava alla Pilla nel macello di un certo detto *Maria Antonia* il quale affermava che la vacca l'aveva venduta per 20 *scuti* ad un certo Bartolomeo che sta verso la Foce. Recatisi dal Bartolomeo questi conferma di aver acquistato la vacca per 21 *scuti* e di averla consegnata al garzone per portarla ad un suo compare che sta in fondo alla salita della Noce. A parte la discrepanza sull'effettivo prezzo della vacca, è chiaro che il Cantoniere prende un abbaglio ma è da lodare per la subitanea ed efficace indagine che effettua.

Infine c'erano gli osti decisamente "pericolosi" come Ignazio Torre, il quale nel 1803 fa una petizione per aprire una trattoria, ma risulta che ancor prima di ottenere l'autorizzazione l'ha già aperta ed ha esposto l'insegna COL TOCCO EVVIVA LA PACE. L'Autorità sentenza: fatelo chiudere e togliete l'insegna. Ma...due giorni dopo il Vice Provveditore in San Martino d'Albaro scrive: *Prese da me le necessarie cognizioni sulla petizione del Citt.no Ignazio Torre, debbo riscontrare avere effettivamente egli aperta Trattoria in S. Francesco d'Albaro e con l'insegna "col Tocco evviva la Pace". Ho differito però ad ordinare la chiusura della sud.a Trattoria e a fare abbassare la d.a insegna per prima notificarvi che il d.o Ignazio Torre è generalmente soprannominato il Tocco.*³ Ciò sembrami possa far cangiare d'aspetto la cosa. Chiariamo che a quei tempi era talmente importante il *gotto* che senza non si muoveva nulla, perfino le Rivoluzioni e le Controrivoluzioni avevano bisogno di "carburante". Vediamo alcuni casi tra i molti.

Nel 1797 il 22 settembre troviamo: *Spese occorse nella Controrivoluzione, Municipalità di Bisagno:...trasporto robba da Carlo Da Sori L. 11, beverage alle perquisizioni al cittadino Celle e Dasori L. 12, porto di terziario di vino L. 0.16, alla vendita del vino del Baracco L.8....*

Il 26 dicembre 1797: *Spese Municipalità di Bisagno: per pani 50 per li francesi spediti alla Foce L. 10, per vino ed altro per li francesi L. 16 etc.* [la spesa era maggiore per il beverage che non per il mangiare]. Infine il 21

marzo 1798: *Spese Municipalità di Bisagno: al sergente Pinceti per beverage delle sua compagnia e della truppa L. 3.16*

Ma addirittura si sfiora il "miracolo" l'11 maggio del 1800 quando, dopo furiosi combattimenti sulle pendici del Monte Fasce con avanzate e ripiegamenti da ambo le parti, a metà giornata l'esito della battaglia è incerto. Allora Massena ordina alle truppe di sostare a San Martino d'Albaro dove provvede ad un rifornimento di munizioni e ordina una straordinaria distribuzione di vino. Un'ora dopo mezzogiorno i soldati rificillati sono nuovamente in grado di combattere e alla fine della giornata sia monte Fasce che monte Moro vengono conquistati.

Se poi il beverage non veniva "offerto" non c'era problema: nell'agosto del 1799 i soldati si dissetano divertendosi. G.B. Pagano, conduttore della Villa di G.B. Airola situata al *Beverato*, dichiara di aver alloggiato la truppa del Generale Miollis. Ma questa prima di ripartire ha fracassato tutte le porte della cantina e delle stanze, aperto tutte le casse ed asportato abiti, biancherie, sementi e perfino scarpe vecchie. Inoltre i soldati hanno bevuto e versato tutto il vino che hanno trovato.

Quanto agli osti, spesso non erano certo scrupolosi nell'adeguarsi alle leggi se alle volte bisogna ricorrere alle maniere forti. Nel settembre del 1798 la Municipalità di S. Francesco d'Albaro riferisce che *ha proibito il far uso dell'amola grande e imposto di uniformarsi alla piccola.* Ma non tutti hanno obbedito *per cui serve della forza armata onde prendere nelle osterie le amole grandi. Si prega di intervenire presso il Cap. Serra accuartierato qui in Albaro affinché ceda qualche caporale con qualche gendarme onde [si] possa far rispettare la Legge.*

Nello stesso anno *si avvisa il Commissario che da noi vi sono osti che ad ore trazandate tengono combricole di notte tempo...è un disordine che da troppo regna nel nostro Comune con pregiudizio delle famiglie.*

Pochi anni dopo, nel 1800, la Municipalità del Cantone di San Martino d'Albaro scrive al Commissario del Governo: *Le osterie sono il principale fomento di tutti i disordini, e la sorgente di tutti i vizi...gli osti poco si curano dell'osservanza...in questo Comune di S. Francesco è dove meno si osserva il decreto, ed ove i malviventi e giocatori bettolanti trionfano più impunemente. Le osterie sono continuamente aperte ed a notte avanzata, e vi si gioca a tutta possa, ed il citt.no Ispettore e Cantonieri non si curano di porvi rimedio e di denunciare i delinquenti e contravventori. Perciò Citt.no Commissario, voi che siete il braccio destro ed il sostegno della Municipalità...vi invitiamo a chiamare gli Ispettori alla osservanza dei suoi doveri, ed a non avere riguardo per simil gent*

Neppure le ostesse badavano troppo alle Autorità, infatti nel 1815 Paola Moranda, esercente della Pilla, già ammonita più volte dal Capo Anziano di S. Francesco d'Albaro, è stata nuovamente multata di 11 franchi perché nel suo locale sono stati trovati diversi individui intenti al gioco delle carte dopo le 10 di sera.

Sicuramente questi commercianti cercavano di "arrangiarsi" ma avevano i loro problemi e gestire un'osteria non era un lavoro tranquillo, gli avventori erano quello che erano ma alle volte pure l'Autorità ci metteva del suo, come nel caso di Antonio M.a Cresta q. Antonio M.a che nel 1804 *si da l'onore di candidamente esporvi [alle Autorità], che ha sofferto in questa guerra danni non in-*

differenti per continui alloggi, e per robba infranta, e derubata dalle truppe nella sua casa, ed in altri suoi siti, come anche per letti forniti e non più riavuti. A tutto questo si è anche aggiunto il gravissimo pregiudizio, che ultimamente gli è stato recato con toglierli due grandi magazeni del Lazaretto della Foce da 70 e più anni condotti da esso, e suoi antenati, nelle quali vi aveva egli fatte grandi spese di lastre, ed altri lavori per adatarli ad uso di magazeni da vino, e fra il termine di tre ore fu egli obbligato con grave suo dispendio ad evacuarli di tutte le botti piene e vuote, e di quant' altro ivi si trovava, dimodoché non più può esso comodamente fare il suo piccolo commercio di vino. Perché senza li d.i magazeni dovendosi far rotolare le botti del vino dalla Foce alla Pilla ove ne fa egli lo smercio, si stritolano esse facilmente, ed in pochissimo tempo si rendono inservibili.

Sbrigativi a quei tempi, in tre ore è obbligato a sgomberare il magazzino!

Nel novembre 1804 le Autorità scoprono che le Casette di Sanità di Albaro sono sprovviste di luce e di fuoco, perché il denaro viene consegnato ai Caporali ed essi lo spendono in vino e altro. Ordinano che da ora sia consegnato ai detti solo il materiale corrente e non più il denaro. Evidentemente pur essendo nella stagione fredda il vino scaldava più del fuoco ed era più necessario della luce.

Ora, dopo aver visto quello che succedeva attorno alle osterie, entriamo in alcune di esse: se resistiamo all'aspro odore d'aceto che emana quel che gli osti chiamavano vino e che propinavano ai malcapitati, vediamo cosa succede realmente in quei luoghi.

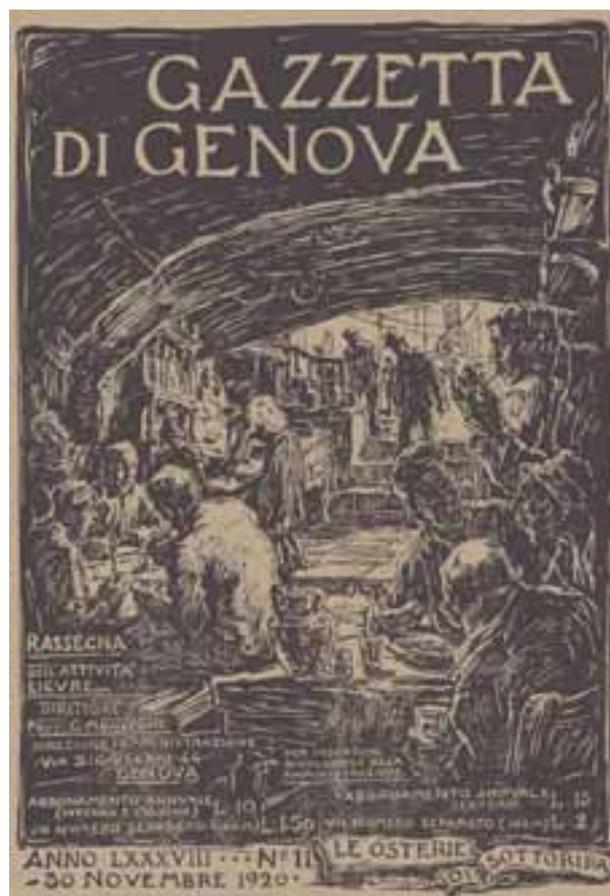
Premesso che sicuramente bastava poco per scatenare delle risse anche sanguinose, va rilevato che le pene non erano troppo severe.

Iniziamo con i "peccati veniali".

1798, 22 ottobre. *Citt.no Commis.o Ieri sera circa l'ore 11 trovandosi la nostra Pattuglia sulla Piazza della Pilla, intese che nella osteria del Citt.no Fran.co Orseve vi era qualche alterco, e avvicinatasi trovò in sud.ta osteria il Citt.no Gius.e Castagnola Capo Cantoniere di S. Fruttuoso con quattro de suoi armati, che arrestare voleano due giocatori che giocavano a giochi proibiti dalla Legge.*

I giocatori dopo qualche sforzo furono arrestati e trasportati dalla nostra Pattuglia nel Carcere di San Martino d'Albaro. Certo che i due arrestati dovevano essere particolarmente "agitati" se per arrestarli occorsero quattro armati più una pattuglia di rinforzo.

Il primo maggio 1802 Viene tradotto dalle Carceri per essere interrogato il Citt. Giuseppe Varese di Bartolomeo della Parrocchia di San Francesco d'Albaro, che da quattro anni gira per il mondo facendo il marinaio. Si appura che circa a un'ora di notte si trovava nell'osteria di Teresa Vallebuona a bere del vino quando il Gendarme Giasotto lo ha arrestato. Viene interrogato anche il suo compare: mi chiamo Luigi Olcese di Giacomo, sono genovese abitante nella Parrocchia di San Salvatore, sono marinaio e ho 21 anni, di soprannome mi dicono il *Bajetta*. Continua: sono stato arrestato giovedì nella Parrocchia di San Francesco d'Albaro dai soldati, ma non ne conosco il motivo. Non ho mai avuto a che fare con la Giustizia, però una volta sono stato nelle Carceri del Centro perché ho dato disgraziatamente una boccia nella spalla di una donna...Mi sono fermato nella Parrocchia di San Francesco perché Giuseppe Varese mi



Osterie di Sottoripa, notare l'amola in primo piano

disse che sarebbe arrivato un certo Sciutto di Genova ed avremmo potuto giocare alle bocce.

Qui cominciano a comparire le armi.

Lorenzo Passalacqua q. Martino della Parrocchia di S. Francesco d'Albaro, marinaio di anni 34 circa, riferisce che ieri (11 luglio 1802) si trovava nell'osteria di Gio. Batta da Sori posta sul *canto* della casa dei Defornari, dirimpetto al Teatro di S. Francesco d'Albaro. Interrogato, il Passalacqua afferma che l'oste, sin che è rimasto lì, non l'ha visto armato. Presenti erano altri soldati e due donne della Centrale [Genova] che erano venute a bere. Si fa entrare il Citt. Soldato: mi chiamo Giovanni Rossi di Sarzana di anni 20 circa e sono al servizio della Repubblica Ligure. A domanda risponde: due soldati di nome uno Canepa e l'altro Luigi trescavano insieme e nella tresca sono passati da una porta che nemmeno l'oste può aprire, sono usciti fuori e hanno chiusa la porta per la quale si entra in bottega. Al che l'oste ha detto che il *borderello* in casa sua non vuole che lo facciano, e che se vogliono trescare vadano fuori. In seguito il Canepa ha detto all'oste: voi non cercate altro che me, ed una parola *attaccando* l'altra si volevano *dare*, ma con i miei compagni li abbiamo trattieneuti. Vedendo il Canepa che non poteva *dare* all'oste, ha preso dei sassi per tirarglieli e l'oste è andato a prendere la *schiatta* [sic] che era in un cantone a tre o quattro passi e l'ha appoggiata alla scala dal letto; l'ha presa per la canna e non l'ha puntata contro nessuno. Dopo di che il Caporale Zecca ha arrestato il Canepa, ma questi ha preso il fucile ed è uscito per tornare verso la bottega dell'oste, allora i Soldati lo hanno arrestato di nuovo e condotto a S. Martino. Nell'osteria oltre a due donne vi era il marito della *Volpina*.



Van Loon, Osteria (La Casana 3-1980)

1802, 22 agosto. Il Citt. Agostino Gandolfo q. Nicola Cantoniere di San Francesco d'Albaro riferisce che trovandosi nell'osteria di Giovanni d'Airola, posta nella *crosta* dei Santi Nazaro e Celso, ha visto nascere un alterco tra Giuseppe Corvetto ed un facchino detto il *Longo*, un Cannoniere prendeva le parti del *Longo* e minacciava di mettere mano alla *sciabla*. Il Cantoniere, essendo solo, ha invitato i presenti ad aiutarlo per arrestare i litiganti, ma nessuno si è voluto prestare. Così il Gandolfo si è portato al Burò del Commissario del Governo a riferire il fatto. Immediatamente il Caporale Scialleli in compagnia dello stesso Cantoniere si sono recati sul posto ed hanno provveduto agli arresti del *Longo* e del Cannoniere. Interrogatorio: il mio nome è Antonio Fulle della villa di Canepa, sono Cannoniere e ho 20 anni. Mi ha arrestato il Caporale Lorenzo Scialleli perché un facchino che conosco di vista mi ha tirato fuori la *sciabla*. Sul perché questo è successo risponde: mi volevano dare e io mi volevo difendere con la *sciabla*. Giocavo a tre sette e non so con chi, e nel gioco mi volevano prendere il mio tre colla verdina. La posta era di quattro soldi, e l'oste deve conoscere quelli che giocavano con me. A domanda risponde: nell'osteria ho bevuto benissimo, in tre ne abbiamo bevuto tre di amole (dal parlare e dal vederlo il detto Cannoniere sembra ubriaco). Viene introdotto Giacomo Montano: mi dicono il *Longo*, sono della Castagna, al presente lavoro nella villa di G.B. Airola come zappatore, ho 29 anni circa. Sono stato arrestato dal calzolaro della *Bocchella* e dal Caporale Scialleli in casa di Giovanni d'Airola oste. Ero nell'osteria con mia moglie, una mia cugina e un Cannoniere e oggi mi dice che è mio cugino per via di mia moglie. Essendo stato chiamato a giocare

un'amola di vino dal falegname che è in cima al caruggio d'Albaro per nome Giovanni e il detto Maestro Agostino della *Bocchella*, un facchino dell'Arco detto lo Scunegatti e il Cervetto detto Baciara, il quale ha cominciato le parole lamentandosi che gli guardavano le carte, e io gli ho risposto. Il quale inveindo (sic) sempre mi è fuggita la pazienza e le ho messo le mani addosso, cioè le ho dato un pugno. Entra Giuseppe Corvetto: il mio soprannome è *Baciara*, sono di San Francesco d'Albaro, i miei anni non li so, ma so che son vecchio, di professione sono lavorante di muratore. Giocavo a carte e mi hanno dato un pugno sulle corna e mi hanno gettato in terra. Interrogato sul motivo per cui lo hanno picchiato e chi, risponde: *perché una parola piglia l'altra, mi hanno dato sia Lodato Iddio e mi ha dato un uomo grande e non lo conosco*. Per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti mi sorge un dubbio: quanti erano a giocare a tresette? Poi le armi vengono usate.

Il 29 agosto del 1797 Andrea Peirè ha fatto domanda di commutare la pena di 6 anni di esilio in 3 anni di carcere. La tenuità della pena, per un omicidio, ha richiamato l'attenzione della Commissione Criminale, ecco i fatti. Andrea Peirè, compagno di Gerolamo Conforto, ferito ed ucciso, andò il giorno 5 ottobre 1793 nell'osteria di Barbara Ghio Drago per bersi un po' di vino. Arrivato alla detta osteria chiese al compagno che pagasse una mezza di vino, e si sentì replicare che non aveva denari. Capì quasi subito la moglie del Conforto e fu ordinata sull'istante dal Conforto un'amola di vino. Se ne offese il Peirè, e replicò: per pagarmi una mezza di vino non avevate denari, e ne avete subito per vostra moglie, non voglio che paghiate il vino. Di fatti volle il Peirè pagarlo lui medesimo. *In questo momento dimandò il Conforto la chiave della casa a sua moglie e ritornò all'osteria armato di un lungo coltello. Vidde il Peirè, e tutto in un tratto avventossi contro il medesimo tirandogli due colpi, uno dei quali lo ferì in un braccio e l'altro nella gola. Giustamente irritato il Peirè cercò in ogni maniera la sua difesa e cavandosi dalla tasca un piccolo rasoio tirò un colpo al suddetto Conforto, per cui poi ebbe a morire*. Questo fatto è riferito dall'ostessa Barbara Ghio e da Antonio Drago. *La Commissione Criminale non può riconoscere che un omicidio a difesa, il quale corredato dalla qualità di minorità del delinquente e dalla successiva pace ottenuta dall'ucciso, non pare che dovesse meritare alcuna pena, e che sia sufficientissima quella di un anno di necessario esiglio sofferta dal ricorrente*.

Questa sera, 8 settembre 1802, verso le ore 10,30 nell'osteria di Giacomo Musso vicino alla Chiesa di San Francesco d'Albaro, è stato ferito con un colpo di coltello o di stilo Emanuele Vassallo, il feritore è Antonio Benvenuto figlio del *manente* di Airola.

La notte del 13 giugno 1814 dopo una festa da ballo, proibita dalle Autorità, svolta nel locale di Andrea Verme sulla *Strada Nuova* d'Albaro vicino alla *crosta* detta del *Mondo Nuovo*, un giovanotto ha ricevuto un colpo di stile mortale. Emmanuele Sommariva di San Fruttuoso ha chiesto al *figlio del cuoco* che accompagnava il morto chi aveva commesso il delitto, costui disse: *il zoppo figlio di Maifredi il reppellino in strada Giulia*. Ciò è anche confermato dal *Togno* figlio del *fornaro* di Borgo Incrociati il quale dice che i fratelli Manfredi si trovavano sul posto detto *il laberinto* con una donna pubblica detta *Teresina la brandara* e che l'hanno percosso con dei schiaffi; il fe-

rito [poi morto] è intervenuto a far loro delle osservazioni e da qui è nata la lite.

Per concludere direi che queste poche note (tanto altro ci sarebbe da raccontare) possono bastare per avere un'idea dell'ambiente che ruotava attorno a questi *tabernacoli dell'onesto peccato*, per citare Remo Abelardo Borzini. I rischi come abbiamo visto c'erano, ma gli osti ci hanno saputo fare perché in non pochi casi li troviamo Consiglieri Comunali, Massari, o quanto meno cittadini influenti e in discreta percentuale anche in grado di firmarsi col proprio nome e cognome, capacità non del tutto comune nell'Albaro fine settecento.

Elenco, del tutto parziale, di venditori di vino in Albaro negli anni '30 dell'Ottocento.

Astengo Antonio in *Crosa Storta* casa Brignole
Bacigalupo Angelo contadino al *Beverato*
Bocciardo Nicolò in *Strada Nuova* casa Tagliavacche
Boero Giuseppe contadino contrada di Albaro
Boero Nicolò a Boccadasse casa Gimelli
Brugaro Teresa in *Piazza Pila* casa Saoli, sa firmare
Campanella Luigi alla *Pila* casa Pareti, sa firmare
Callero Giacomo alla *Pila* casa Cresta
Castello Antonio a Boccadasse casa Dodero, sa firmare
Celle Antonio al *Rivale* casa Spinola, sa firmare
Dassori Francesco in Albaro casa DeFornari, sa firmare
Dodero Nicolò q. Giuseppe marittimo a Boccadasse
Dodero Margherita figlia di Francesco e moglie di Pietro Dodero a Boccadasse casa di sua proprietà
Dodero Andrea a Boccadasse casa di sua proprietà
Dodero Chiara in *Strada Nuova* casa Devoto
Fascie Giuseppe contadino a Boccadasse
Ferrando Gio. in *Salita d'Albaro* casa Gambaro
Galeano Tomaso marittimo a Boccadasse
Giglio Antonio in *Borelli* casa Balbi, sa firmare
Maggi Tomaso alla *Pila* casa Finochietti
Molinari Pasquale contadino *Salita Rissi*
Montaldo Maria contadina a Boccadasse
Monteverde Lorenzo a Boccadasse casa Gallo, sa firmare
Narizano Nicolò q. Antonio in *Strada Nuova* casa Devoto
Nicolini Giuseppe a Boccadasse in casa di sua proprietà
Pastore G.B. nella *Salita d'Albaro* casa Carrega
Pellerano Girolamo contadino con cantina a Boccadasse

Note

- 1 - Nel 1797 la popolazione della Parrocchia di S. Francesco d'Albaro era di 2706 uomini e 2577 donne, quella della Parrocchia di S. Martino d'Albaro di 1475 uomini e 1301 donne.
- 2 - Misure di capacità per il vino:
Mezzamola
Amola = 1 boccale
Brenta = 50 litri
Terzarolo = 1 barile ossia 90.5 boccali genovesi
Mezzarola = 2 barili
- 3 - *Tocco* in genovese è denominato il matto. In effetti il Torre si era distinto come particolarmente facinoroso durante i fatti del settembre 1797 in Albaro.

Piaggio Andrea in Albaro casa Raggi
Piaggio Giuseppe in *Strada Nuova* casa Cuneo
Pitto Giuseppe in *Crosa dei Gesuiti*
Profumo Gio Alberto impiegato al Lazzaretto *Crosa dei Gesuiti*
Profumo Antonio in *Piazza della Pila* casa Profumo, sa firmare
Profumo Alberto in *Piazza della Pila* casa Profumo, sa firmare
Puppo Nicoletta all' *Acqualonga*
Ratto G.B. al *Beverato* casa Cuneo
Ravina Paolo nella *Salita d'Albaro* casa Corsi, sa firmare
Rissotto G.B. in *Piazza della Pila* casa Spinola
Rosacuta Giuseppe all' *Acqualonga* casa Adorno
Scala Girolamo contadino in *Crosa S. Nazaro*
Solari Bernardo contadino *Crosa dei Gesuiti*
Solari Nicolò all' *Acqualonga* in casa Dodero, sa firmare
Sommariva Maria contadina *Crosa Boccadasse*
Sommariva Stefano in *San Luca* casa Brignole
Tiscornia moglie di Giacinto Carbone in *Piazza della Pila*
casa Silvano
Vallebona Antonio in casa Adorno
Vassallo Angelo contadino *Salita S. Giuseppe*
Verdina Maria a Boccadasse in casa Marella
Viganego Andrea contadino e Maddalena sua moglie,
sulla *Regia Strada*
Viganego Andrea contadino alla *Tavola*
Viganego Antonio contadino *Regia Strada*
Viganego Antonio contadino al *Beverato*



Veduta degli orti sulla collina d'Albaro



SCAGNI E CARRETTE: GLI IMPRENDITORI PORTUALI GENOVESI A CAVALLO FRA OTTO E NOVECENTO

di Francesco Pittaluga

Lo “scagno”, inteso come luogo di lavoro e per estensione anche come “filosofia del lavoro” ha origini antichissime. Il termine lo si trova, seppur con alcune variazioni fonetiche, non solo nella parlata ligure ma anche nel veneziano, nel provenzale, nel catalano, nel portoghese, nelle lingue del Baltico e del Mare del Nord laddove, si può dire, erano assimilabili le varie modalità commerciali che hanno sempre unito chi parlava suddette lingue. Circa poi l’etimologia del termine, tante sono le ipotesi. Fra le più accreditate vi è quella che lo vuole derivato dal latino “scrannum” che indicava il sedile sopraelevato (una specie di “seggione per bambini” in scala più grande) dotato di ribalta e scrittoio sul quale stava assiso il responsabile del fondaco o del magazzino dove avveniva lo stoccaggio delle merci che lui stesso poteva così controllare e seguire nel loro smistamento.

A Genova l’istituzione dello scagno si perde nella notte

dei tempi della storia della Repubblica: basti pensare ai tanti magazzini che si stendevano lungo la “Ripa Maris”



di medioevale memoria e che, tramite ingegnosi artifici architettonici, erano collegati direttamente attraverso opportuni passaggi coi moli antistanti, permettendo così il trasbordo diretto dalle navi alle barche ai magazzini stessi senza che occhi indiscreti potessero compromettere la segretezza dei tanti commerci che lì avvenivano.

In questa sede sarebbe impossibile ripercorrere la storia millenaria di questa istituzione: ci limiteremo pertanto a tracciarne le vicende riguardanti il nostro relativamente recente passato economico che va dalla seconda metà dell'Ottocento a tutta la prima del Novecento ed ai primi decenni della seconda metà del secolo scorso, quando lo scagno esaurisce la propria valenza e si trasforma in altre realtà economico-commerciali che arrivano fino ai nostri giorni.

A seguito degli sciagurati accordi del Congresso di Vienna del 1815 che vedranno Genova annessa al Regno di Sardegna, avremo alcuni decenni in cui l'economia cittadina ristagnerà: abolito il porto franco e il libero commercio, con i Savoia arriveranno tasse, gabelle, imposte varie, tutta una burocrazia che male si coniugherà con la precedente relativa libertà d'azione degli imprenditori genovesi, una mal tollerata coscrizione obbligatoria che trasformerà in soldati tanti nostri valenti giovani marinai. In pratica, si può affermare semplificando che una caserma bigotta e montanara qual era allora Torino mal si accompagnava ad una Genova privata della propria sovranità ma pur sempre desiderosa di riscattare le proprie vocazioni commerciali e imprenditoriali.

Questa situazione di stallo entrerà finalmente in controtendenza verso la metà dell'Ottocento ad opera da una parte di politici illuminati, "in primis" il Cavour, che aveva cara Genova anche per proprie situazioni personali, e altri che come lui prendono atto dell'importanza geografica e commerciale della città che non è solo l'agognato sbocco al mare ma può diventare molto di più. A tale proposito lo stesso Carlo Alberto accarezzò per un attimo l'eventualità di spostare la capitale del Regno da Torino a Genova anche se poi non se ne farà niente perché il re verrà travolto dai noti avvenimenti che porteranno alla sua abdicazione e per le forti resistenze della stessa corte sabauda piemontese. Dall'altra parte sarà il Padreterno a dare una mano a Genova, facendovi nascere tutta una serie di imprenditori e, in alcuni casi, vere e proprie dinastie commercial-marittime e industriali che faranno, nella seconda metà del secolo in oggetto, le fortune della città. Saranno questi i vari Piaggio, Raggio, Odero, Rubattino, Ansaldo, Perrone e via dicendo che, nei vari campi in cui la nostra città vedrà affermarsi, ne costituiranno il nucleo primario delle successive fortune.

In quest'ottica, accanto ai grandi organismi marittime e industriali che si affermeranno nel giro di pochi decenni, si svilupperà tutta una rete di società più piccole che vedranno nello "scagno", come lo intendiamo noi, il luogo deputato e la sede fisica dove tutte le attività commerciali annesse e connesse troveranno vita e si concretizzeranno. Scagno inteso quindi non solo come luogo di lavoro, come ufficio dove confluivano le attività dei vecchi fondaci e magazzini di antica memoria ma anche filosofia del lavoro che per circa cento anni caratterizzerà la vita eco-

nomica e le attività inerenti ad essa a Genova e non solo. Varie saranno le tipologie di scagno: da quelli degli spedizionieri veri e propri che continuano ancora oggi, seppur con modalità differenti, nell'attività di importanti ditte di import-export locali quali Coe & Clerici, Burke-Novati, Scerni e altri, alle varie ditte di forniture di bordo che, in un'epoca in cui le compagnie di navigazione non erano organizzate capillarmente come oggidi, faceva sì che ogni nave che attraccava in porto avesse necessità varie da soddisfare: dall'approvvigionamento viveri, alla fornitura di uniformi, stoviglie, biancheria eccetera cui concorrevano, appunto, ditte specializzate che avevano ognuna il proprio scagno di riferimento.

In un'epoca in cui le grandi società del settore dovevano ancora arrivare ed i "Lloyds" di Londra non avevano raggiunto la presenza capillare che li contraddistinguono in seguito, vi erano anche gli scagni dei piccoli assicuratori e quelli dei piccoli armatori. Da questi ultimi verranno poi fuori le grandi dinastie degli armatori liguri del secondo Novecento fra i quali ricordiamo i Costa, i Ravano, i Cameli, i Fassio, i Cambiaso, i Lolli Ghetti, i Corrado tanto per citarne solo alcuni: spesso, com'è il caso dei Costa e dei Fassio, questi iniziano le proprie attività in altri settori commerciali e poi si specializzano in campo marittimo armando direttamente piccole navi per il trasporto dell'olio dalle Riviere, dalla Spagna, dalle Baleari e financo dalla Tunisia, oppure gestiscono flotte di piccole navi cisterna, le famose "vinacciere", con cui importano vino, marsala e altri distillati dalla Sicilia e da tutte le altre aree di produzione del Mediterraneo. Fra questi ultimi ricordiamo le ditte dei Fratelli Gavarone, la "Luigi Pittaluga Vapori", la "Ferrando & Massone", la "Fratelli Frassinetti", la "Dani & C.", la "Fratelli Dal'Orso", la "Diego Cali & figli" e tante altre.

Nel momento di massima espansione si conteranno ben 200 scagni, distribuiti nel centro storico cittadino che, non dimentichiamolo, fino ad oltre la metà dell'Ottocento costituirà il nucleo urbano di Genova, prima degli accorpamenti dei comuni limitrofi del 1873 e, successivamente, la creazione della "Grande Genova" del 1926.

Se, quindi, per secoli tutte le attività commerciali legate al porto avevano trovato spazio nell'area del Mandraccio e della "Ripa Maris", anche nell'epoca dello "scagno moderno" non ci si allontana molto da questa zona.

Troveremo quindi la maggior parte di queste realtà commerciali nelle arterie cittadine che raccordano un centro



Ponte Federico Guglielmo

urbano in continua ristrutturazione e la conseguente creazione di Via XX Settembre, Piazza De Ferrari, Via Roma, Piazza Corvetto eccetera con l'area antistante un porto che fin quasi alla fine del XIX secolo è ancora attestato nei suoi vecchi confini dal Molo a Santa Libbiana, zona interessata solo a fine secolo dallo stravolgimento urbanistico che porterà alla demolizione della Porta di S. Tommaso, dell'Arsenale, di tanti edifici storici e religiosi per la costruzione della Stazione Ferroviaria di Principe e la nuova Stazione Marittima, prima Federico Guglielmo e poi Ponte dei Mille. Oltre vi era solo una grande rada più o meno protetta dal Molo Nuovo e chiusa a ponente dal promontorio di San Benigno e dal Capo di Faro con la Lanterna. Ancora da tracciare la Via Carlo Alberto oggi Gramsci e in via di completamento i tunnel ferroviario e veicolare per Sampierdarena. Si può quindi



S. Pier d'Arena e campanile di S. Tommaso, tela Ippolito Caffi

dire che il bacino portuale occupava press'a poco l'area dell'attuale Porto Antico, coi Magazzini Generali (oggi denominati -forse più elegantemente ma meno propriamente- del Cotone ma che in realtà ospitavano anche caucciù, cacao, caffè e altri prodotti provenienti dalle colonie africane e asiatiche dei paesi europei) ed i vari ponti e calate che evocavano un passato fatto di famiglie illustri e lucrosi traffici commerciali: Mandraccio, Calvi, Embriaco, Morosini, dei salumi, dei formaggi, dei legnami, etc... Il tutto fino alla Darsena, coi vari varchi doganali, le terrazze di ottocentesca memoria al posto dell'attuale sopraelevata e quelle successive, realizzate in una Via Milano appena abbozzata e che avranno vita ancora più breve di quelle ricavate a Caricamento sui sottostanti magazzini portuali.

Gli scagni troveranno quindi sedi adeguate in Vico Casana, Fieno, Falamonica, salita San Matteo, zone di Soziglia, Campetto e Banchi, una allora aperta da poco e molto trafficata via San Lorenzo, i portici di Via Turati anch'essi di recente realizzazione e avulsi dalla realtà architettonica genovese perché di indubbia importazione torinese ma fin da subito utilizzati per varie attività commerciali inerenti il mondo della navigazione. E poi le arterie commerciali più importanti di allora le vie: San Luca, Luccoli, Del Campo, Lomellini, zona di Fossatello e via Prè, assieme a via Balbi unica importante arteria verso il ponente prima della realizzazione della nuova grande strada a mare. La concentrazione degli scagni in quest'area relativamente ristretta era strategica data la vicin-

anza alle strutture portuali e la mancanza, almeno fino ad un certo momento, di nuove vie di comunicazione che permetteranno in seguito di dislocarsi anche in zone più periferiche laddove e quando anche l'asse portuale e industriale comincerà ad espandersi verso Sampierdarena e oltre. Ma su questo torneremo più avanti.

Per rendere un'idea di quale poteva essere la realtà lavorativa all'interno di uno scagno rimanderei alla commedia goviana "Colpi di Timone" dove, al di là e al di fuori della trama in sé, possiamo ritrovare caratteri e dinamiche tipiche di questa istituzione. Da "Colpi di Timone" verrà tratto l'omonimo film che vedrà Gilberto Govi cimentarsi con alcuni grandi divi del momento quali Dina Sassoli, Marisa Vernati e Cesare Bettarini. Girato nel 1942 in una Genova devastata dai bombardamenti, ci restituisce l'immagine preziosa di tutto un mondo imprenditoriale e di



Gilberto Govi in "Colpi di timone"

una realtà socio-economica ormai d'altri tempi, quando tutti gli scagni, grandi e piccoli, più importanti o meno, avevano quella tipica struttura piramidale del lavoro dove al vertice, seduto appunto idealmente sul suo "scrannum", avremmo trovato il proprietario, il padrone, "O Bacàn" come si diceva allora a Genova e in tutta la Liguria. Spesso grande imprenditore che discendeva da altri imprenditori o si era fatto da sé, che aveva ormai lasciato il centro storico cittadino per trasferirsi a vivere con la famiglia nei nuovi e più ariosi e salubri quartieri di Circonvallazione a Monte o Albaro, raggiungibili comodamente grazie ai nuovi tramways elettrici che tutte le mattine lo lasciavano puntualmente in una Piazza De Ferrari ancora senza fontana o a Caricamento, nuovo crocevia per le linee del ponente aperte da poco. Di poche parole, abituato a concludere affari anche importanti con una semplice stretta di mano, era coadiuvato da un vice, quasi sempre un parente, un fratello, un cugino, spesso un figlio che, più tardi possibile ovviamente, ne avrebbe ereditato l'attività. Immediatamente sotto a questi il ragioniere, personaggio chiave e dai compiti delicatissimi in quanto responsabile della cassa e del bilancio dello scagno che doveva fare necessariamente quadrare. Nelle aziende più importanti potevano essercene pure due o tre e anche in questo caso il grande Govi ci viene in aiuto tratteggiando magistralmente la figura del ragionier Bonetti, nella commedia già citata, come esempio e paradigma di questa figura professionale. Ancora più sotto gli impiegati, il cui numero poteva variare da due, tre, quattro, cinque, fino a

nove, dieci negli scagni più importanti: di solito fedelissimi al proprio datore di lavoro anche se spesso sottopagati e sottoposti a turni di lavoro senza orario (le prime conquiste sindacali e le pensioni arriveranno soltanto negli anni Trenta del Novecento ad opera di un Regime che, fra tante brutture, qualcosa di buono ha comunque fatto anche se poi...con l'acqua sporca si è spesso buttato via anche il bambino!). Questi impiegati costituivano una vera e propria categoria facilmente individuabile all'interno della compagine sociale della città: molto dignitosi nell'abbigliamento, rigorosamente e sempre in giacca e cravatta, con gli orli dei cappotti spesso rivoltati perché logorati dall'uso e dal tempo, indossavano per anni le stesse camicie cui periodicamente facevano sostituire colli e polsini consumati dalle varie camiciaie allora numerose in città. Sul posto di lavoro, dove tutto era affidato al la-



Piazza Caricamento

vorio manuale e le prime macchine da scrivere e calcolatrici arriveranno solo agli albori del Novecento, per non sporcarsi con penne, pennini, calamai e inchiostri vari, usavano indossare grembiuli rigorosamente neri o blu in modo da differenziarli da quelli bianchi o a righe bianche e rosse dei garzoni degli altrettanto numerosi esercizi commerciali presenti in zona e che loro consideravano un gradino sociale più basso anche se, in quanto addetti alla vendita di prodotti alimentari spesso di pregio, guadagnavano più di loro e...mangiavano senz'altro meglio! Sempre per proteggersi da eventuali macchie e preservare il più a lungo possibile i propri indumenti, quando si mettevano alla scrivania non dimenticavano di indossare quei tipici manicotti neri che coprivano tutto l'avambraccio e che possiamo vedere ancora in qualche vecchia foto d'archivio. Infine, in un mondo del lavoro ancora prevalentemente maschilista, non mancava, anche se in netta minoranza, la presenza femminile. Si trattava di solito della segretaria del "Bacàn", quasi sempre già avanti negli anni ma fedelissima ed efficiente, coadiuvata da una subalterna più giovane cui erano riservate le mansioni più semplici e immediate e che, col tempo, ne avrebbe preso il posto a meno che non si fosse nel frattempo sposata proprio con uno degli impiegati dello scagno stesso per dedicarsi al solo mestiere di moglie e madre. La presenza di una segretaria non più giovane, oltre a farne immaginare la lunga esperienza lavorativa, costituiva anche motivo di tranquillità per la moglie stessa del principale, che di solito si teneva lontana dal luogo di lavoro del marito ma che, ap-

parentemente in contraddizione a ciò, formava spesso un sodalizio con questa impiegata che in questo modo poteva essere anche delegata a funzioni di controllo morale non solo nei riguardi del padrone dello scagno ma, in generale, di tutti quelli che vi operavano all'interno. Il che, in un'epoca in cui il moralismo la faceva da padrone ma le tentazioni erano pur sempre tante, non era cosa da poco! All'esterno, poi, ogni scagno aveva dei collaboratori ora fissi ora avventizi cui erano delegati gli importanti compiti di tenersi informati su quello che poteva interessare l'attività dello scagno stesso. In un'epoca in cui non vi era internet, dove radio e telefono arriveranno col secolo XX°, era importante avere sguinzagliate per la città e in ambito portuale persone fidate che potessero fiutare per prime l'affare più lucroso. Grazie poi ai vari Gazzettini, all'"Avvisatore Marittimo" ed al "Corriere Mercantile"



L'area della Lanterna in ristrutturazione

che avrà per tanti decenni un'ultima pagina dedicata a ciò, negli scagni si era sempre al corrente del traffico marittimo in arrivo o in partenza da Genova. Magistrale, sempre in "Colpi di Timone" versione cinematografica, la scena in cui, sullo sfondo di una Piazza Caricamento brulicante di carri e carretti ricolmi di merci varie sotto al monumento di Raffaele Rubattino, Govi dice ad un suo dipendente di correre alla Stazione Marittima perché quella mattina sarebbe arrivata la "Vulcania". Assieme al gemello "Saturnia", questa grande nave collegava allora Genova a New York ed era uno dei transatlantici di punta della "Italia di Navigazione": facile immaginare come l'arrivo di un prestigioso bastimento passeggeri potesse fare subodorare la possibilità di lucrosi affari. Ma bisognava tenersi informati e arrivare assolutamente primi sul posto, se possibile!

Nella loro guisa ultima e per così dire "moderna", gli scagni prosperarono fino alla Prima Guerra Mondiale. Già negli anni Venti e Trenta del Novecento ci sarà un primo ridimensionamento dovuto alla creazione delle grandi imprese industriali e marittime parastatali che, impostando diversamente i criteri di distribuzione del lavoro, vanificheranno in parte l'operato di tanti addetti commerciali che spariranno dal mercato o si consorzieranno con altri dando vita a nuovi organismi che con il vecchio scagno avranno ben poco da spartire. Il completamento del bacino portuale del cosiddetto Porto Vecchio, con la costruzione dei Ponti Andrea Doria, Caracciolo, Assereto e via via fino alla Lanterna e soprattutto

il riempimento dello specchio acqueo di Sampierdarena che darà vita al nuovo bacino portuale ed ai suoi Ponti specializzati all'inizio nei prodotti coloniali e dai nomi evocativi di Ponte Libia, Eritrea, Etiopia, Somalia e via dicendo, unitamente al miglioramento progressivo della viabilità urbana fra levante e ponente, porterà ad una prima dispersione dei nuovi uffici e degli scagni ancora esistenti su di un'area urbana più vasta che vedrà attestarsi a Sampierdarena e in quelle chiamate allora le nuove Delegazioni tante di quelle ditte che avremmo trovato solo qualche decennio prima in Via San Luca o a Fossatello. Col secondo dopoguerra, sulla scia degli anni del boom e della ricostruzione, avremo ancora qualche decennio di apparente prosperità. Spariscono comunque per primi gli scagni dei piccoli armatori e restano i soli grandi consorzi armatoriali che poi verranno a loro volta liquidati uno per uno fra la fine del secolo e quello attuale: di tutti sopravvive oggi il solo marchio "Costa" che è però, appunto, solo un marchio in quanto com'è noto la gloriosa compagnia di navigazione è da anni in mano al più grande gruppo crocieristico statunitense ed è legata a quello che era un tempo dalla sola "C" blu in campo giallo presente sulle ciminiere dei suoi "mega-liners" da crociera. Poi sarà la volta delle tante ditte di forniture di bordo, poi i piccoli assicuratori e via via tutti gli altri. Come dicevamo quasi all'inizio di questo discorso, oggi sopravvivono e in alcuni casi prosperano le grandi ditte di spedizioni che in un certo senso possono essere considerate le eredi degli scagni di un tempo. Certamente, però, con l'adozione dei "container", l'automazione spinta e la globaliz-

zazione del mondo del lavoro e dei traffici marittimi del giorno d'oggi fa sì che i modelli presentati dagli scagni di un tempo sarebbero oggi improponibili e non hanno alcun punto di riferimento riconoscibile nelle dinamiche industriali attuali. C'è solo da augurarsi che quello che resta sia la voglia di fare dei Genovesi che, dopo decenni di partecipazioni statali sembrano oggi riscoprire gli antichi valori e il dinamismo, a volte spregiudicato ma sempre produttivo e positivo, che per secoli ha caratterizzato la vita commerciale di questa città, che ha avuto tanti momenti di espansione, altri di crisi ma si è sempre risollecata e ci auguriamo saprà districarsi anche in questo momento di crisi economica mondiale e di incertezza socio-politica dalla quale si riuscirà ad uscire solo con una politica economica seria e mirata.

Degli scagni del passato resta poco, passeggiando per il centro storico cittadino forse tanti non sanno che al loro posto oggi ci sono esercizi commerciali vari, alcune gallerie d'arte, qualche antiquario, uno o due bar e tre o quattro agenzie immobiliari nelle quali sono stati riciclati gli antichi traffici. Quel che più conta è però l'eredità morale che queste realtà lavorative del passato ci devono ricordare: in una prospettiva storica di un'epoca che non deve essere dimenticata e riguardo ad una visione del futuro economico di una Genova che ci auguriamo di nuovo grande e florida, come ai tempi in cui i suoi tanti scagni prosperavano e come è giusto oggi ricordarli. E con loro, tutti quelli che hanno avuto la ventura e l'onore di operarvi all'interno. Alcuni di costoro sono ancora fra noi, tanti no. A tutti il nostro pensiero grato e il nostro grazie.



PREMI E MENZIONI SPECIALI 2020



BANDO E REGOLAMENTO

Art. 1

L'Associazione **A COMPAGNA**, allo scopo di valorizzare Genova e la Liguria nelle diverse manifestazioni, istituisce i seguenti premi e menzioni speciali:

- A - per l'impegno, il lavoro svolto, gli interessi culturali, in particolare per la lingua, ed altri aspetti legati all'ambiente e al mondo genovese e ligure, riuscendo a tradurre in eccellenza le passioni che li animano
PREMIO A COMPAGNA dedicato a Luigi De Martini
- B - per la comunicazione internazionale e nazionale della Liguria e della ligusticità
PREMIO A COMPAGNA dedicato a Enrico Carbone e Maria Grazia Pighetti
- C - per l'impegno civile e per lo sviluppo dell'economia
MENTIONE SPECIALE A COMPAGNA dedicato a Angelo Costa
- D - per il teatro, il canto popolare, il folklore e le tradizioni in genere
MENTIONE SPECIALE A COMPAGNA dedicato a Giuseppe Marzari
- E - per l'attività a favore della cultura genovese e ligure tra i giovani
MENTIONE SPECIALE A COMPAGNA dedicato a Vito Elio Petrucci

Art. 2

I premi e le menzioni speciali hanno cadenza annuale e potranno essere assegnati tutti o in parte a giudizio della Giuria composta dai membri della CONSULTA de **A COMPAGNA** con decisione definitiva e insindacabile, in una riunione straordinaria della stessa.

Art. 3

I premi e le menzioni speciali, unici e indivisibili, non potranno essere assegnati ex aequo o alla memoria o a componenti del Consolato in carica. I premi e le menzioni speciali saranno consegnati ai vincitori da rappresentanti delle Istituzioni con pubblica cerimonia.

Art. 4

Le proposte di candidatura per ciascuno dei due premi, opportunamente documentate, dovranno essere consegnate in busta chiusa in Sede o spedite al:

CONSOLATO DELL'ASSOCIAZIONE «A COMPAGNA»
PREMI «A COMPAGNA»
Piazza della Posta Vecchia, 3/5
16123 Genova

oppure inviate a mezzo posta elettronica all'indirizzo posta@acompana.org entro il **15 giugno di ciascun anno** (data di spedizione).

Il Consolato, presa conoscenza delle proposte pervenute convocherà la riunione straordinaria della Consulta nei modi previsti dallo Statuto indicando nell'ordine del giorno anche le rose dei candidati.

Contemporaneamente il Consolato provvederà a lasciare in sede, per la consultazione degli aventi diritto, copia della documentazione presentata ed altri eventuali elementi utili al giudizio.

Le rose dei candidati comprenderanno tutti i nominativi corrispondenti alle segnalazioni valide pervenute e, inoltre, a discrezione del Consolato, eventuali nominativi - fino a un massimo di tre - segnalati nei precedenti tre anni. Per ciascun premio il Consolato affiderà inoltre a un relatore scelto tra i Consulori, il compito di illustrare alla Consulta le candidature mettendo in evidenza tutti gli elementi oggettivi ritenuti utili per esprimere un valido giudizio.

Art. 5

Le menzioni speciali, su proposta del Consolato, saranno assegnate dalla CONSULTA de **A COMPAGNA** con decisione definitiva e insindacabile, in una riunione straordinaria della stessa.

Art. 6

I premi e le menzioni speciali consistono in un diploma e in una medaglia raffigurante sul recto il Grifo Rampante con la scritta «A Compagna Zena» e, sul verso, la Loggia degli Abati del Popolo già sede storica del Sodalizio. I bozzetti per il conio delle medaglie e la stampa del diploma sono opera di Elena Pongiglione.

Art. 7

A COMPAGNA e i componenti della Consulta non assumono alcuna responsabilità né alcun obbligo nei confronti dei concorrenti ai premi, neppure quello di restituire eventuali elaborati o di segnalare le decisioni della Consulta. Sola comunicazione prevista è quella ai vincitori dei premi. L'assegnazione dei premi non comporta alcun diritto a rimborso spese ai vincitori.



SCHIAVI CANARI A GENOVA

già prima del grande viaggio
di Cristoforo Colombo

di Alessandro Pellegrini

Nella lunga estate del 1341, tre navi portoghesi al cui comando si trovavano Nicoloso da Recco, il fiorentino Angelino Tegghia de' Corbizzi e probabilmente un altro ligure, Lanzarotto Malocello lasciarono le coste del Portogallo e si diressero verso l'Africa, percorrendone la costa per il primo tratto. Ad un certo punto, approfittando di un giro del vento (l'aliseo, n.d.r.) le tre imbarcazioni si trovarono a navigare tra l'arcipelago delle isole Canarie. Sappiamo che si era trattato di una navigazione lunga che si protrasse dal luglio al novembre e che fece capo, probabilmente anche a Madera e alle Azzorre. Al rientro in Portogallo il commento dei navigatori italiani fu unanime: quelle isole non avevano alcun valore commerciale, non si erano trovate oro, perle, spezie, erano poco popolate. Si trattava di enormi e sterili scogli lavici che si tuffavano nel mare. Non valeva la pena organizzare un'altra spedizione per andare alla loro conquista e colonizzarle...almeno non lo valeva a quei tempi.

Del viaggio ligure-fiorentino si parlò per qualche tempo nei porti della Spagna meridionale al punto che le notizie propalate dai marinai, magari fra un bicchiere di jerez e l'altro, furono trasmesse al Governo della città di Firenze. Qui vennero raccolte dal grande Giovanni Boccaccio e formarono la base di un trattatello geografico intitolato "Sulle isole nuovamente scoperte..." Grazie allo scritto del Boccaccio è stata inserita nell'ampio libro delle esplorazioni atlantiche la vicenda della "riscoperta" moderna dell'arcipelago canario, cento e cinquanta anni prima dei viaggi transatlantici di Cristoforo Colombo, da parte di Nicoloso da Recco.

Nonostante le notizie non entusiasmanti sulla condizione delle isole Canarie fornite dai primi esploratori italiani nei



Ritratto della genovese Elena Grimaldi Cattaneo
Van Dick, National Gallery of Art, Washington

porti luso-ispani, in breve tempo esse furono meta di altri viaggi organizzati ancora da portoghesi, andalusi, catalani, da genti delle Baleari e delle coste francesi i quali le



Lanzarotto Malocello

visitarono soprattutto per razziarne gli abitanti e trasportarli schiavi in Europa con qualche altra povera merce raccolta quà e là.

La diffidenza degli indigeni insulari, chiamati “*Guanci*” verso i navigatori europei divenne una costante e sovente lo sbarco sulle coste canarie veniva contrastato a colpi di sasso e di bastone, le sole armi di cui disponevano quegli indigeni. La sollevazione degli abitanti di La Gomera, nel 1484, contro il tentativo di Hernan Peraza di sbarcare per ridurre in schiavitù parte di quella popolazione è un episodio della resistenza e della difesa dei “*Guanches*” alle prepotenze spagnole.

Già negli anni 1433 e nel 1435 Papa Eugenio IV aveva proibito, con due bolle, ai principi cristiani ed ai loro sudditi di attentare alla libertà degli indigeni, ordinando di rimettere in libertà gli schiavi di cui si fossero impadroniti. Si trattava di buone intenzioni destinate a rimanere sulla carta ancora per qualche secolo...

Tra le tante rotte che dalle Canarie puntavano verso l'Europa c'era anche quella verso Genova, una “*rotta dello zucchero*”, che toccava prima Siviglia, i porti mediterranei della Spagna, quelli delle Baleari.

I Genovesi si erano installati alle Canarie all'indomani della conquista spagnola sul finire del 1400 e vi avevano fatto prosperare l'industria dello zucchero, prodotto del quale tennero per quasi un secolo un monopolio europeo. Lungo la “*rotta dello zucchero*” si muovevano anche altre merci, compresa la mercanzia umana.

Si ha, ad esempio, notizia di un mercante di schiave circasse, russe, bulgare, famose per la loro carnagione chiara, che operava a Genova. Il mercante era un maiorchino installatosi all'ombra dei palazzi della “*ripa maris.*” Dal porto di Maiorca le schiave orientali prendevano la via della Spagna e quindi proseguivano per altre destinazioni europee.

Negli atti genovesi il maiorchino compare con il nome significativo di “*Fontecoperta*”, come dire un Signor Nessuno o il Signor Nessuno. Un altro mercante delle Baleari aveva acquistato a Genova tre schiavi provenienti dalle Canarie: una “*Caterina mora delle Canarie*” nel 1468,

un “*Janicho, canario di anni 30*” nel 1471 ed una “*Lucia di anni 25*” nel 1475.

Il “*Fontecoperta*” aveva venduto, nel 1463, un altro schiavo canario a un Doria.

Nel 1488 uno Spinola, delle più importanti famiglie genovesi, come del resto il Doria precedente, vendette una sua giovane schiava canaria che si chiamava Caterina di soli 14 anni, ad un mercante di Siena. La giovane schiava canaria aveva “*un segno di colore quasi verde sotto il mento ed una piccola croce sulla faccia, soto l'occhio destro.*”

Un mercante di schiavi genovese, della famiglia degli Usodimare, che aveva preso il falso nome di “*Otobo de Mar*” (uccello di mare, n.d.r.) operava a Valencia nel 1491 dove arrivarono i primi schiavi canari procedenti dall'isola di Tenerife. Il genovese operava assieme ad altri mercanti suoi concittadini, in aggiunta a senesi e francesi.

Grazie all'intervento dei Re Cattolici il commercio di schiavi tratti dalle isole Canarie venne ben presto a cessare, poichè si era stabilito che gli abitanti di quelle località avevano un'anima e potevano esser convertiti alla religione cristiana come uomini (e donne) liberi.

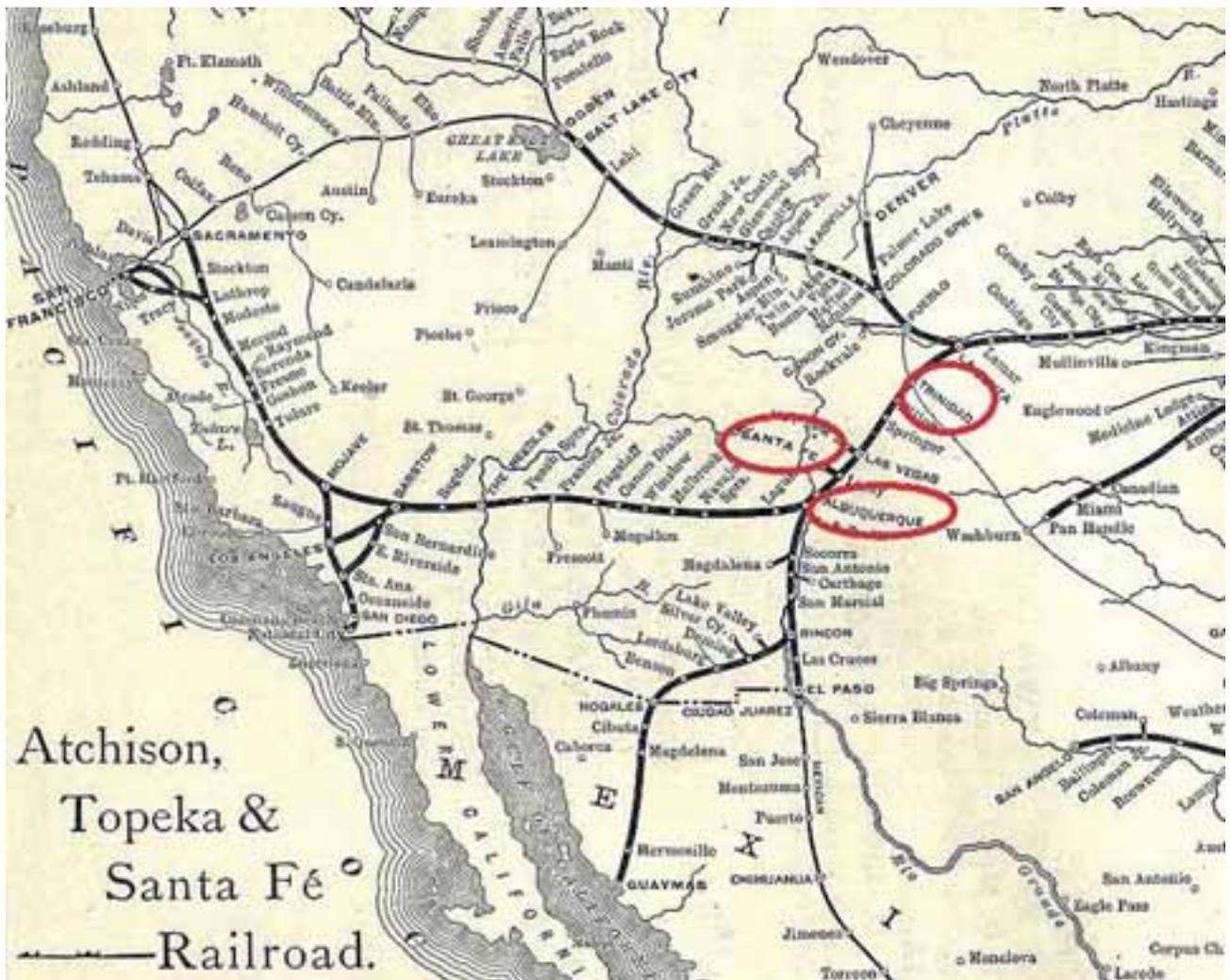
In breve tempo i mercanti di schiavi europei si rivolsero alle coste atlantiche dell'Africa dove compivano ampie razzie e ammassavano, provvisoriamente, le loro vittime nelle Canarie, prima di farle proseguire verso i mercati europei e verso quelli americani.

Fu in quelle isole che Colombo, prima di affrontare la sua prima traversata atlantica, riscattò uno schiavo nero chiamato “*Juan de las Canarias*” e lo imbarcò su una delle tre caravelle. Al termine del viaggio anche a “*Juan*” venne attribuito il salario di 2666 “*maravedis*”, uguale a quello del marinaio genovese “*Jacome il rico*” come ricorda il Taviani. Il pagamento di un salario testimonia come il negro canario fosse stato trattato e pagato come un uomo libero.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Le notizie sono tratte dallo studio di Charles VERLINDEN, *La esclavitud en Canarias*, in Actas de Cultura canario-americana, Ed. Casa de Colòn-Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria.





GALLERIA DI DONNE GENOVESI DEL PASSATO - sesta parte SUOR BLANDINA, UNA SUORA NEL FAR WEST

(Maria Rosa Segale, Cicagna, 1850 - Cincinnati, 1941)

di Francesca Di Caprio Francia

Di recente, un controverso congresso tenutosi a Denver (Colorado) ha messo in discussione i miti della Frontiera: un gruppo di storici revisionisti ha sostenuto la tesi audace che non sarebbe stato il maschio bianco, il cowboy, a colonizzare il West, ma le minoranze, le donne, i neri, i gay¹. E' mai possibile che una piccola suora possa essere partita da un paesino di Genova alla conquista del West tra siffatta compagnia? Lei, a cui era stato detto: "Nessuna donna virtuosa è al sicuro vicino a un cowboy"? In effetti, nella grande epopea del West pare non ci sia posto per le donne quali eroine protagoniste e invece... Certo

ricordiamo la leggendaria Calamity Jane, donna senza paura, abile cavallerizza, velocissima con la sua colt, vestita sempre con cappellaccio e stivali. Rimasta orfana, imparò a difendersi da sola, a frequentare i saloons, mescolandosi a banditi, minatori, cercatori d'oro, cowboys. Ma di Calamity Jane ne nasce una sola, e le altre donne? Molte ballano nei *saloons*, punto fisso di sosta, del bere ed del gioco, spesso teatri di risse, e loro si muovono al suono della pianola, scollacciate e sottomesse magari anche alle *maitresses*, tenute a far compagnia ai clienti. Ma tutte le altre donne dei pionieri cosa fanno? Noi non le ve-

diamo, le pensiamo occupate tra vecchi e bambini mentre lavorano nelle tende o nelle capanne, allevano figli, cucinano, spesso obbediscono, mentre i loro uomini si ritrovano fra loro, sparano, si fanno giustizia da soli raccontano degli assalti indiani. L'America riuscì a trovare la propria identità anche per merito delle donne, e in mezzo e grazie a loro, è da ricordare proprio la nostra piccola suora dal nome inconsueto, temeraria e sicura di sé, concreta e sorretta da una profonda fede, che ha svolto un ruolo da protagonista, assai importante e benefico nel lontano West. E' giunto il momento di presentarla.

Cosa effettivamente sappiamo di Maria Rosa Segale divenuta poi suor Blandina? Molto sulla sua vita di religiosa che ci è stata da lei stessa raccontata attraverso il diario *At the end of the Santa Fe Trail*, pubblicato dapprima nel 1932 (ovviamente in inglese), poi nel 1948, basata sul carteggio scambiato con la sorella suor Giustina, anche lei religiosa in Ohio, con cui trattiene un lungo, affettuoso rapporto epistolare. Il diario, tradotto in italiano, è stato edito in Italia nel 1996 con il titolo *Una suora italiana nel West*, ma era già stato pubblicato a puntate una prima volta per le consorelle in una rivista cattolica dal direttore del "Santa Maria Magazine" dal 1926 al 1931. Maria Rosa Segale e la sua famiglia sono originarie della Fontanabuona che comprende molti comuni tra i quali Cicagna, il centro naturale della valle.

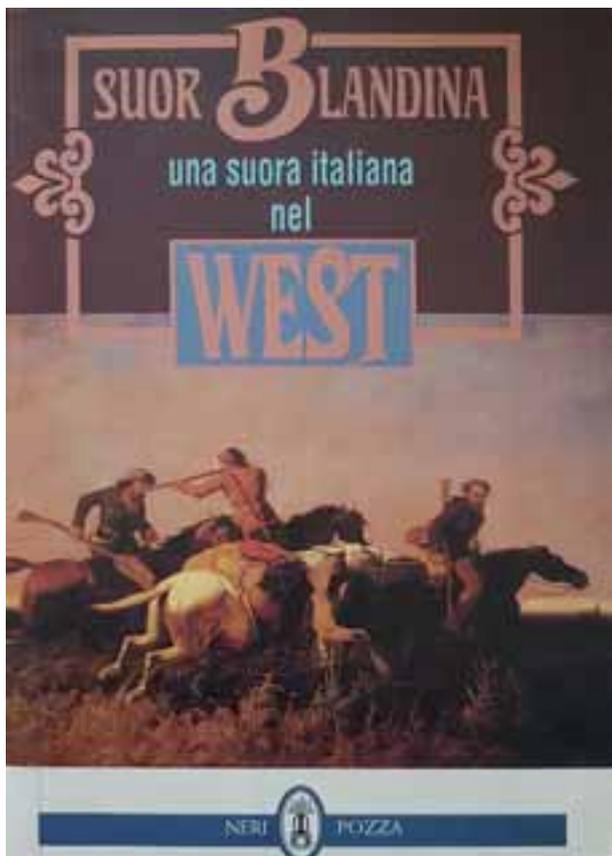
Nell'archivio parrocchiale della chiesa di San Giovanni Battista e Santuario di Nostra Signora dei Miracoli (la stessa chiesa ha due titoli) è stato possibile ricostruire, con un'appassionante e accurata ricerca, l'albero genealogico dei Segale ritrovando il certificato di battesimo di Maria Rosa Segale nata a Cicagna, parrocchia di San Giovanni Battista il 24 gennaio 1850, figlia di Francesco

Segale e di Giovanna Casagrande, figlia dell'ospedale di Pammatone di Genova.

Una precisazione: il cognome della madre, Casagrande, veniva dato ai trovatelli e vedremo quante volte la chiarezza, l'intraprendenza, la determinazione di questa esposta divenuta donna furono di sprone e di aiuto alla famiglia. Proprio vero che la natura elargisce i propri doni a chi vuole, ricco o povero che sia.²

Ritornando ai Segale, la famiglia relativa ai parenti stretti di Maria Rosa, essendo invece un nucleo domestico molto più ampio e ramificato, risulta così composta dai certificati di nascita reperiti: Francesco (nato a Monteghirfo nel 1815) sposa nel 1838 Giovanna Casagrande, figlia dell'ospedale di Pammatone di Genova; nascono il primogenito Bartolomeo a Monteghirfo nel 1840, poi Giacomo Andrea nel 1843 a Cicagna come tutti i fratelli: Maria Maddalena (suor Giustina) nel 1846, Maria Rosa (suor Blandina) nel 1850, Catterina nel 1853; nasceranno invece poi a Cincinnati Louisa nel 1856, Carolina Philomena nel 1860 e infine Charlos Gustavos nel 1862.³

A soli quattro anni Maria Rosa e famiglia lasciano, nel 1854, la loro vallata tra i monti per emigrare e, contravvenendo alla consuetudine che prima partisse l'uomo per essere raggiunto poi dalla famiglia - forse su suggerimento di Giovanna - si imbarcano tutti insieme, padre, madre e 5 figli, sul brigantino "Silenzio" con partenza da Genova per New Orleans. Con loro viaggiano altri nuclei familiari quali Cordano, Malatesta, Segale, Bacigalupo, Bricchetto, cognomi tipici della Val Fontanabuona., attirati da conterranei che da Cincinnati promettevano aiuto prezioso a chi li raggiungeva. Il viaggio è lungo e gravoso: da New Orleans si prosegue lungo il Mississippi e poi l'Ohio fino all'arrivo finale a Cincinnati. Gli inizi sono assai duri e il fatto che dormissero tutti in un'unica stanza in Canal Street ci rivela un periodo di vera povertà ma anche di perseveranza e di lotta tenace. Infatti dal banchetto di frutta, ottenuto agli inizi grazie all'aiuto di un certo Novello, arrivano ad



Suor Blandina e Suor Giustina per gentile concessione di Roland Becker

avviare un negozio di pasticceria che permette loro di comprarsi una casa in West Fifth Street n. 46, e di mettere in cantiere altri tre figli... L'intelligenza e l'apertura mentale dei coniugi emerge dal fatto che la madre Giovanna si preoccupa affinché i figli imparino l'inglese e studino in un periodo in cui l'analfabetismo era diffusissimo. La lungimiranza di Giovanna provvede a costruire su solide basi l'avvenire dei figli per cui fa seguire a Maria Rosa un corso regolare di studi conclusi alla Mount Saint Vincent Academy a Cedar Grove, dove completa la scuola ad indirizzo classico e il corso di Musica. Ma anche la sorella maggiore Maria Maddalena (che la segue in convento con il nome di suor Giustina) si specializza nell'insegnamento ai non vedenti. Quando, nel 1866, Maria Rosa entra nelle Suore di Carità come novizia, sottolinea con vigore la sua libera vocazione religiosa. Dopo un tirocinio nelle varie scuole tenute dal suo ordine, viene raggiunta da una breve lettera della Casa madre di Cincinnati che le ordina di mettersi subito in viaggio, da sola, a 22 anni, verso Trinidad che lei crede essere nell'isola di Cuba! Tra tutte le voci che deprecano la sua scelta di accettare il pericoloso viaggio, ancora una volta la madre Giovanna si comporta con calma e assennatezza approvando la scelta della figlia che infine parte tenendo un diario preciso di circa vent'anni di cronaca epistolare, dai 22 ai 42 anni; proprio da esso traiamo gran parte delle notizie riportate.

Suor Blandina viaggia dunque da sola in ferrovia, ancora in costruzione, e in diligenza per arrivare il 9 dicembre 1872 alla sua destinazione Trinidad, ma nel Colorado... Nel rischioso viaggio è confortata dalle parole dell'arcivescovo: "Gli angeli guideranno i tuoi passi" e fa suo questo



Suor Blandina a Trinidad

motto quale sostegno in tante, dure prove come la paura per un cowboy compagno di viaggio poiché le era stato detto che "nessuna donna virtuosa è sicura vicino a un cowboy". Finalmente il 10 dicembre arriva in diligenza a Trinidad, un ammasso di misere casupole, ma suor Blandina reagisce allo sconforto dal quale si sente afferrata una volta entrata nell'unica ala del malconcio e squallido convento e si mette all'opera. Innanzi tutto ripassa lo spagnolo, parlato da messicani e indiani che le suore si permettevano di non sapere, poi visita le case dei messicani e anche le prigioni non indietreggiando dinanzi a nessun compito per quanto gravoso o ripugnante esso sia, insegna a tutti a leggere e a scrivere e a far di conto, inflessibile nel rispetto dell'uno verso l'altro; organizza un "vigilante club" fra i ragazzi più svegli con lo scopo di avere un rapporto sui casi più disagiati per porvi rimedio. Soprattutto ricordiamo la costruzione della prima scuola pubblica di Trinidad passata alla storia quale straordinario esempio di scuola costruita in totale assenza di capitali, perché suor Blandina riesce a erigerla senza un soldo, con le sue stesse mani e senza altre risorse se non l'aiuto dei locali e delle famiglie più agiate. La contea di Trinidad è molto vicina ai luoghi dove si stanno ribellando gli indiani Ute per i torti che subiscono a causa della iniqua politica americana, ed è loro legata da indignazione ed empatia per essere costretti a vivere chiusi in riserve. Suor Blandina avversa sempre la violenza così è la prima ad opporsi a Trinidad alla legge del linciaggio e non si intimidisce di chiedere a Billy the Kid e alla sua banda di non togliere lo scalpo ai quattro medici che il bandito vuole uccidere. Il fuorilegge si lascia convincere e la suora scrive: "La vita è un mistero. E il cuore umano? Un misto di bontà e di cattiveria. Chi ha mai capito come funziona? Un momento è diabolico e subito dopo angelico".⁴ A metà dicembre 1876 uno scarno messaggio arriva al convento: suor Blandina e suor Martha devono immediatamente trasferirsi a Santa Fe: il tempo di prendere le poche cose, salire sulla diligenza e via...con tanto rimpianto, ma obbedire è la regola!

Dopo vari cambi di carrozza arrivano a Santa Fe, a 2.100 m s.l.m., situata tra le montagne che la circondano; la suora ama subito profondamente la nuova casa, le antiche chiese, le strade strette santificate dal sangue dei missionari francescani, la leggenda della famosa statua di Nostra Signora la Conquistadora, portata nella città nel 1692 quando De Vargas la riconquistò dagli indiani. Numerosissimi i problemi da affrontare, tra i primi l'orfanotrofio femminile il cui menù è a dir poco scarso: prima colazione pane e caffè allungato, la seconda pane e acqua fresca, la cena pane e tè allungato... Per fortuna, annota l'arguta suora, il pane è quello buono, fatto in casa, e i bimbi crescono robusti; forse ricorda i forni della Fontanabuona dai quali partiva il pane per la Riviera di Levante? Comunque scrive: "Ricordati che questa è una missione di pionieri, più poveri dei poveri, e che lavorano tra i poveri, e le sorelle fanno tutto quello che possono e sopportano le privazioni per amor di Dio".⁵ Con la solita positività si dà da fare perché il cibo migliori offrendo lezioni a pagamento ai figli delle famiglie benestanti, sacrificando così le poche ore di riposo dopo il duro lavoro nell'orfanotrofio e nel piccolo ospedale annesso.

Il suo amore per la concretezza la porta a concepire

un'idea incredibile: costruire una scuola femminile di tipo industriale per dare un avvenire a tante povere ragazze. E ovviamente, come per la scuola di Trinidad, niente denaro. L'arcivescovo Lamy illustra il progetto ai fedeli e tutti concorrono, con offerte, lavoro, volontariato dei *peones*, e poi carri, muli, la Suora apre una cava, costruisce laboratori per la lavorazione del legno, fornaci, la costruzione di un mattonificio...e la scuola cresce. Il nuovo edificio scolastico è inaugurato nel 1880 superando dure difficoltà per arrivare alla meta agognata. Eppure di quei giorni frenetici suor Blandina non scrive nel diario perché è tutta presa, davvero significativamente, da un moribondo che le ha chiesto assistenza perché solo con lei può parlare italiano!.

1881: una nuova destinazione attende suor Blandina: Albuquerque, nella città vecchia, una nuova missione da iniziare, una nuova scuola da aprire. Subito si attiva: nella maestosa chiesa di mattoni e con due campanili dedicata a san Filippo Neri suor Blandina dirige il coro nella notte di Natale 1881 con una Messa di Mozart, concorre a far aprire la prima biblioteca pubblica, si stampa a vapore il primo giornale in città, "The Daily Journal", con le altre Sorelle di Carità e a loro carico apre nel settembre 1881 la scuola pubblica della città vecchia denominata Nostra Signore degli Angeli. La scuola offre lezioni elementari e grammaticali e nel vicino convento lezioni di musica, arte, lingue e altro. Il convento, una costruzione in mattoni sostenuta da travi in legno, è contemporaneamente scuola, ospedale e convento. La lunga permanenza della Suora in città è caratterizzata dal suo interessamento per i pellirosse, suoi rispettosi amici. Suor Blandina rende noto con indignazione gli imbrogli fatti da uomini americani per appropriarsi delle terre dei nativi che derubano di tutti i loro averi, di agenti indiani che stanno privando le povere tribù Apache e Navajo dei rifornimenti inviati dal governo, di insegnanti della scuola indiana licenziati per la loro immoralità e altro. Vorrebbe poter aiutare gli indigeni ad adeguarsi ai cambiamenti in un mondo che muta troppo velocemente e spera che studi regolari li portino ad una utile cultura; dopo, se lo vorranno, potranno essere avviati alla dottrina cattolica.

Suor Blandina, concreta ed instancabile, si assume il compito di costruire la Nuova Accademia delle Suore di Carità nella città nuova e, con la sua solita tenacia, nel 1884, riesce a far completare la prima ala della scuola di Nostra Signora degli Angeli denominata "Scuola pubblica distretto n. 12".

Intanto i capi indiani, da Geronimo a Vittorio, si sono sollevati, venti di guerra, rulli di tamburi, continuano le scorriere e i pericoli fino alla cattura di Geronimo nel 1886, il cui splendido cavallo selvatico viene esibito in città.

Pochi anni dopo tutto il convento è in fermento: per decreto statale è stato bandito un concorso per il quale tutti gli insegnanti, in maggioranza religiosi, devono sottoporsi ad un esame a Trinidad. Quando suor Blandina ritorna nella sua prima missione nel West, dopo dodici anni di assenza, trova una città ben sistemata, con oltre novemila abitanti, La gente del posto si rallegra del suo ritorno e lei lavora senza posa per loro anche se non può non ricordare il vecchio paesaggio del West ormai sparito e i tempi passati, quando c'erano ancora le mandrie di bufali e si stava co-



Billy the Kid

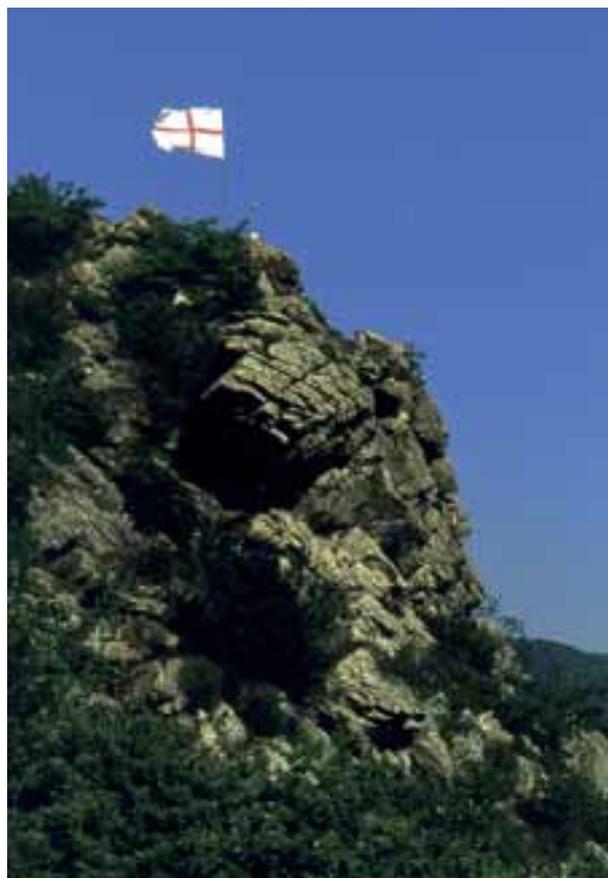
struendo la ferrovia e la banda di Billy the Kid che terrorizzava la contrada. Tutte le suore sostengono e superano l'esame ma suor Blandina capisce che non sarà lei a poter impedire il progetto di statalizzazione per le scuole private. Infatti, nell'estate 1892, l'Ufficio Scolastico di Trinidad convoca suor Blandina comunicandole che potrà insegnare nelle scuole pubbliche solo se lascerà il suo vestito: la divisa religiosa non è più ammessa nelle aule. La Sorella guarda con fermezza il presidente negli occhi e gli dà una risposta rimasta famosa: "La costituzione degli Stati Uniti mi dà diritto a portare quest'abito come lo dà a voi di indossare i pantaloni. Addio...". Nella stessa settimana riceve la nuova destinazione per Pueblo in Colorado, come preside della scuola di san Patrizio.

Il diario si chiude con questa frase: "Adiòs, Trinidad, gioia e dolore del mio cuore": questa è la fine di ventidue anni di lavoro di suor Blandina nella scuola pubblica numero uno, che aveva aperto nel 1870 in una Trinidad di frontiera.

La fine dei suoi appunti potrebbe anche essere la fine per poter seguire la sua vita se una studiosa, legata alle Suore di Carità, Anna Minogue, non avesse deciso di pubblicare un libro, nel 1922, sulla storia del Santa Maria Institute, il primo "Centro cattolico di assistenza sociale per italiani negli Stati Uniti" voluto, fondato e diretto a Cincinnati, guarda caso, proprio da suor Blandina; dalle pagine riemerge la figura della Suora più inserita nel coro delle consorelle, ma sempre straordinaria ed unica, piena di iniziative concrete. A fine Ottocento, a Cincinnati gli Italiani erano divisi in due gruppi ben distinti e contrapposti: i genovesi e i siciliani; suor Blandina con la sorella Giustina

ROCCA MÀIA E DINTORNI

di Piero Bordo



Festa del 2 giugno - la bandiera di Genova sventola sulla Rocca Mâia

La Rocca, 695 m, che in passato era citata anche con nomi diversi, oggi è prevalentemente chiamata Mâia¹. Si trova nel Comune di Cerànesi, sul crinale che, all'altezza della Rocca, divide le Valli Polcévera e Varenna. Questa dorsale si stacca dal crinale principale delle montagne liguri, alla colla che si trova tra il Monte Sejeu (*Bricco do Çéixeu*)² ed il Monte Proratado (*Mónte Pròu Ratado* e anche *Mónte Pròu Ratâ*), dove transita l'Alta Via dei Monti Liguri. Di là scende verso meridione sino al mare di Cornigliano e di Sestri Ponente; fa parte della Linea geologica Sestri Ponente-Voltaggio.

L'itinerario più comodo per raggiungerla, anche perché segnalato, parte dal valico di Lencisa (Cerànesi) 568 m e passa per le seguenti località: Valico di Torbi 698 m³ - *Croxêa de Ròcca Mâia* 667 m - *Capélla do Gàrso* - Ex Cava di talco di Rocca Mâia - Rocca Mâia 695 m.

Segnaletica a cura del Gruppo Sentieri del CAI Bolzaneto:
▲ triangolo rosso pieno.

L'ultimo tratto è privo di segnaletica. Dopo l'ex Cava di talco si stacca a destra un sentierino che transita sopra l'ex cava e attraversa un boschetto. Poi si salgono senza difficoltà le roccette sommitali e in breve si è in vetta.

Difficoltà: escursionistica. Dislivello complessivo in salita 160 metri.

Minuti di cammino 40, ma i molti interessi presenti lungo il percorso, consigliano di calcolare altrettanto tempo da dedicare all'escursione per apprezzarne compiutamente i contenuti culturali.

Avvicinamento: la frazione di Lencisa si raggiunge in auto sia scendendo dal Santuario di N. S. della Guardia, sia ri-

salendo la valletta, per la Strada Comunale Convenzionata di Torbi che si stacca dalla SP n. 4 dei Piani di Praglia in località Gazzolo.

Rocca Mâia

La Rocca Mâia è un ammasso roccioso di Iherzolite. In vetta, su un piccolo cippo, c'è una croce collocata nel 2005 dal Comitato Festeggiamenti Rocca Mâia che ha la sede a Torbi, frazione del Comune di Cerànesi. All'incrocio dei due bracci della croce, in un tondo rivolto verso la Val Polcévera, c'è il volto di Cristo.

La croce è stata costruita da Renzo Parodi detto *Marsèn* (dal nome della frazione di Cerànesi, Marseno, da cui proviene la sua famiglia) che ha inserito il tondo con il Cristo in sostituzione di un'immagine in porcellana. Don Diego Testino, parroco di Torbi e non solo, volle il Cristo girato verso la valle perché il suo volto sofferente vigili e protegga la popolazione. La croce ha sostituito un crocefisso che nel 1980 è stato distrutto da un fulmine attirato dalla copertura in rame della parte superiore della struttura che completava la croce. Il crocefisso vi era stato collocato il 2 ottobre 1966 dal Gruppo Scarponi di Pontedecimo, in memoria di un giovane di Pontedecimo qui perito e ricordato anche dalla piccola lapide rettangolare di marmo, collocata sul versante nord della Rocca, in cui c'è scritto:

qui caduto tragicamente luigi evola

1938-1966

3 giugno 1966.

Dal 2005, in ogni manifestazione, in cima alla Rocca è issata la bandiera della Repubblica di Genova⁴, benedetta

La zona è caratterizzata dalla presenza di rocce molto differenti fra loro per struttura e composizione mineralogica che costituendo in modo diverso la natura del suolo, danno origine di conseguenza a coperture vegetali altrettanto differenti, dove si alternano zone aride ad altre fertili, queste ultime utilizzate per l'agricoltura fin dall'antichità.

Il territorio, compreso nella Linea Sestri-Voltaggio, e le zone di contatto con le rocce del Gruppo di Voltri e quelle del Monte Antola, offrono l'opportunità di importanti studi per la geodiversità delle rocce e la relativa biodiversità degli ambienti.

Note

1 – La pronuncia della parola “Màia”, nella parlata di Torbi e Ceranesi, che in genovese corrisponde al nome Maria, la vocale “i” è intensa, pertanto è opportuno utilizzare l'accento tonico sulla vocale “a” per rendere il suono corrispondenti; altrimenti si scrive Maríá

2 – *Çéixeu* = mirtillo nel dialetto locale.

3 – I locali, il Monte di Torbi lo chiamano *Mónte Ciàn* e il Valico di Torbi è detto *O Cavo da crénn-a do Mónte Ciàn*; probabilmente sia per la geomorfologia del luogo che sembra scavato (nelle descrizioni valichi simili sono detti “in trincea”), sia perché da qua ha inizio (capo) il crinale del Monte di Torbi.

4 – Il vessillo di san Giorgio, patrono di Genova, dell'Inghilterra e del Portogallo, è diventato la bandiera della Repubblica di Genova dal tempo della prima crociata (1099). Nel 1190 la

possibilità di utilizzare questa bandiera fu chiesta dall'Inghilterra e Genova la concesse dietro corrispondenza di un tributo annuale. San Giorgio è patrono di Genova assieme a san Bernardo di Chiaravalle, san Giovanni Battista e san Lorenzo. Il sito internet “Santi e beati” aggiunge ai quattro santi protettori anche san Rocco.

Vedi anche: Liana Saginati e Luciano Venzano “Storia e devozione a Genova”. Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica “Archivio Doria” IV. Genova 2009. Pagine 70, 74 e 75.

5 – Il Comune di Genova, ottemperando al Regio decreto legge n. 74 del 14 gennaio 1926, ha inglobato nella Grande Genova, con altri dodici, anche i territori dei seguenti Comuni polceveraschi; partendo dai monti verso il mare: Pontedecimo, San Quirico, Bolzaneto, Rivarolo Ligure, Bòrzeni, Cornigliano Ligure e Sampierdarena, quest'ultimo comune già aveva il titolo di città.

Bibliografia

- Marino Marini – Carta geologica della Val Polcevera, scala 1:25.000 – Università di Genova, Dipartimento Scienze della Terra, Ed. 1997.

- Piero Bordo – *A Capélla do Gàrso* – Bollettino de A Compagna n. 2 – 2012.

Ringrazio per gli insegnamenti:

Franco Bampi, Carlo Cavallo e Guido Paliaga; per le preziose informazioni Francesco Molinari di Torbi (*Montesciòu*) e Piero Bruzzone di Vaccarezza superiore (1930–2012), memoria storica del luogo; per la collaborazione Carlo Orecchia.



Il cippo con la croce in vetta alla Rocca Màia. 2012

A CROXE DE SAN ZÒRZO

di Isabella Descalzo

A croxe chi a-a drita a l'é inta bèlla sofita de 'na caza privâ, tutte e atre didascalie en comme senpre in fondo, pe lasciave o piaxeî de provâ a indovinâ dove s'atreuvan.



foto 2 (Guido Luigi Carbone)

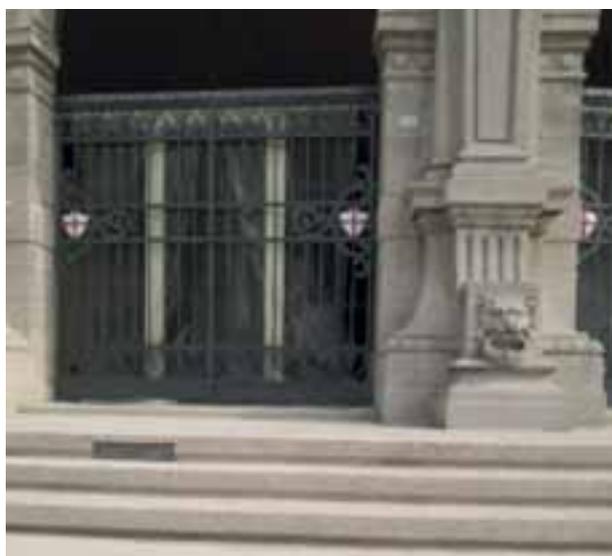


foto 3 (Giacomo Bottaro)



foto 1



foto 4



foto 5

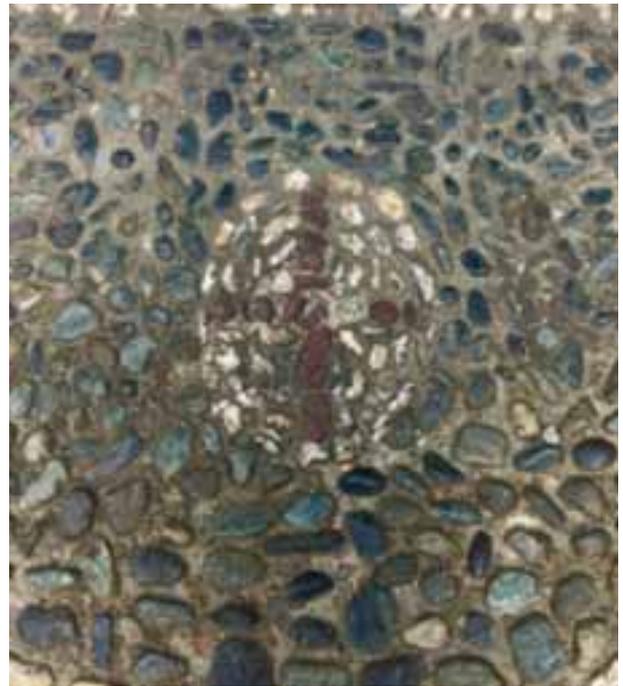


foto 8 (Stefania De Maria)



foto 6 (Franco Bampi)



foto 9



foto 7 (Stefania De Maria)

Didascalie

- foto 1: Casa genovese
- foto 2: Paletto sull'angolo del Palazzo di Giustizia
- foto 3: Scalinata Borghese, via Francesco Pozzo
- foto 4: Atrio del Castello Mackenzie, via Cabella 15
- foto 5: Palazzo San Giorgio, Sala dei Capitani
- foto 6: Villa Migone, via San Fruttuoso 68
- foto 7: Piazza Caricamento
- foto 8: Voltaggio, Oratorio di Nostra Signora del Gonfalone
- foto 9: Cimitero di Staglieno, monumento ai Caduti della Polizia Municipale



a cura di Isabella Descalzo

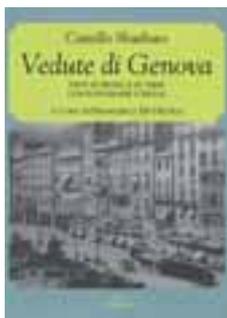
Paolo Battifora (a cura di), 1938-2018. 80° dell'emanazione delle leggi razziali. Testimonianze, saggi, riflessioni, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", Genova 2019, pagg. 160

O libbro o comensa co-o discorso, da-o titolo *Il prodotto del pregiudizio, dell'odio e dell'indifferenza*, prononçiòu da-a senatrice Liliana Segre o 9 d'òtobre de l'anno pasòu a Zena, inte 'n tiatro Carlo Felice pin de zoeni ciamæ a sentila contâ da-o vivo a seu teribile esperiensa (a sò voxè a se peu sentì into CD alegòu). Pòi gh'è e testimonianze de atri doî sopravisciui, Gilberto Salmoni e Liana Millu, e quattro saggi che, a partì da-a difuxon de teorie razziste za inte l'Eutoçento, rifan a stòia de comme s'è arivæ a-a Shoah, con dæti e fæti circostançiæ e documentæ e bibliografia raxonâ; un di saggi o rigoarda a persecuçion antiebraica a Zena.



Francesco De Nicola (a cura di), Camillo Sbarbaro. Vedute di Genova, De Ferrari, Genova 2018, pagg. 114

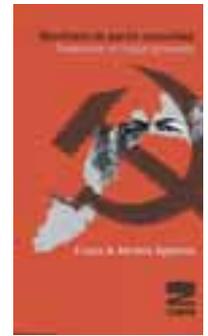
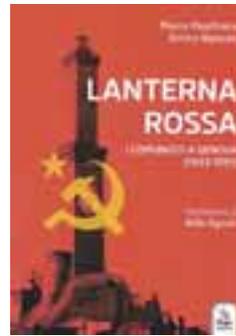
Giâ pe Zena, inta primma meitæ do Neuveçento, e amiala co-i euggi de 'n poeta: l'è quello che se fa lezendo questo libbro. O Sbarbaro o saiaæ stæto ciù voentea in campagna, ò armeno inte 'na çitæ ciù picinn-a: a Zena o se sentiva solo e abandonòu, e inte seu poexie ò pröze (liriche anche quelle) o l'esprimme tutto-o o seu giamin interiore pe rexiste e anâ avanti, inluminândose quande, pe caxo e de ræo, o ghe treuva quarcösa de bon. A niatri che invece Zena ghe l'emmo into cheu e a ne piaxe tanto, amiâ e bèlle fotografie d'epoca ne fa conpatì l'infelice poeta, che da-o seu magon o l'à però saciùo tiâ feua versci e pröze mâvegiozi.



Marco Peschiera e Enrico Baiardo, Lanterna rossa. I comunisti a Genova (1943-1991), Erga Edizioni, Genova 2018, pagg. 416

Adriano Agostino (a cura di), Manifesto do Partîo comunista. Traduzione in lingua genovese, Zambon Editore, Milano 2018, pagg. 64

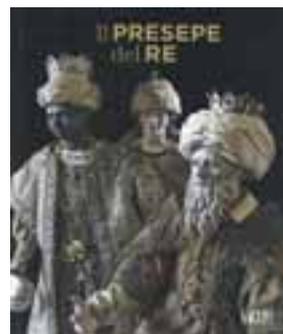
Doî libbri "roschi". O primmo o ripòrta, inta prefaçion de l'Aldo Agosti, 'na fraze de Gramsci: "...si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico". Inte questo caxo a-o pòsto do pàize gh'è Zena. Libbro ben documentòu, anche con cöse rare e inedite. L'aotò do secondo o l'è nasciuo a Zena, o l'à za publicòu in vocabolaio zeneize-italian e un italian-zeneize e con questa traduçion o colàbora a-o proçetto de l'editò de publicâ quest'òpera inte tutte e lengoe regionali: pe òua pâ che ghe segge quella in piemontéize e, in preparaçion, quella veneta.



Luca Leoncini (a cura di), Il Presepe del Re, Sagep Editori, Genova 2019, pagg. 200

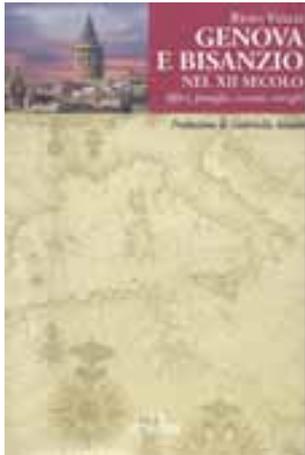
AA.VV., Il nostro presepe. Macachi e dintorni, De Ferrari, Genova 2019, pagg. 200

Da-o 29 de novembre a-o 2 de frevâ pasæ l'è stæto in mostra a Palasso Reale in prezepio mâvegiozo, comisionòu da-i Savöia a-o scultò zeneize Gianbatista Garaventa a-i primmi de l'Eutoçento e pasòu pòi de man finn-a a l'atoale propietaio, Antonio Crosa di Vergagni, in veo mecenate ch'emmo l'ònò d'avéi tra i nòstri söcci: o l'à fæto restaorâ tutte e figurinn-e a seu spéize (gh'è vosciuo squæxi quatr'anni!) e o l'à vosciuo ch'o fise vixibile a tutti. O primmo libbro o l'è o catalogo da mostra. O secondo o l'è invece 'n arecugéita de scrîti, ciù de novanta, de personn-e de Arbiséue: l'argomento en i "macacchi", i contributi en stòie, penseci, poexie, ricòrdi, inmagine de 'n mondo ch'o giava in gio a queste figurinn-e modèste ma a-o màximo tempo preçioze.



Remo Viazzi, *Genova e Bisanzio nel XII secolo. Affari, famiglie, crociate, intrighi*, De Ferrari, Genova 2019, pagg. 152

A famiglia de l'aotô a l'é ligâ a-a Compagna da generaçoin: in sede gh'emmo in bello quaddro de Cesare Gamba fæto da-o bezavo Cesare Viazzi. O prônevo Remo, stæto alievo da Gabriella Airaldi, o l'é apascionòu de stòia, e mascimamente da stòia de Zena into Medioevo. Inte questo libbro o ne conta, co-o rigò do stòrico ma co-a penna lêgia do scrîtò de romanzi d'aventua, comme e grende famigge zeneixi (ch'ean pôi Zena) se zinzanâvan into bolezumme politico do Mediteranio pe sarvâ sorvia tutto i-interèsci comerciali, i seu e quelli da çitæ.



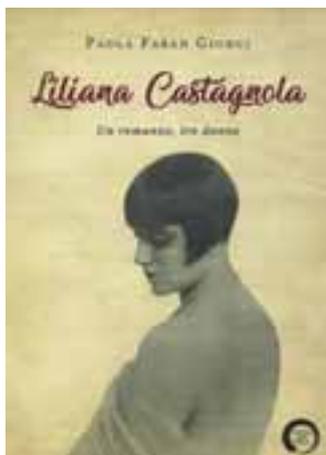
Gian Luigi Bruzzone, *La Liguria di Giovanni Castaldi, sui seguono il Valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere e Fondazione Schiappapietra, Genova 2018, pagg. 632

L'Academia a l'é antiga de doî secoli, ma a Fondaçion da famiglia Scchiappapria a l'à e seu òrigini âdretua into Medioevo (pe intêndise, en quelli do castello da Pria de Vobbia), a l'à pe statuto a conservaçion e divulgaçion do seu patrimonio archivistico, librario e artistico, e a promeuve riçêrche in sciâ stòia da famiglia e do teritòio ligure. Questo libbro o l'ôfre 'na panoramica completa da storiografia ligure, a presentaçion do Castaldi (nasciuo a Cosio d'Aròscia do 1576 e mòrto dòppo o 1648) e a trascrìcion do manoscrito conservòu inte l'Archivio vescovile de Sann-a. Dòppo, 'na bèlla serie de tòue a colori, interessanti apendici e 'na quarantenn-a de pagine de bibliografia.



Paola Farah Giorgi, *Liliana Castagnola. Un romanzo, tre donne*, Youcanprint, Lecce 2019, pagg. 158

L'aotrice a travaggia inta *Biblioteca Internazionale per ragazzi Edmondo De Amicis* de Zena. In giorno, pe caxo, inte di libbri a l'à atrovòu de fotografie che 'na dònna sconosciua a gh'âiva ascozo e che l'ân missa in scê tracce da protagonista de questa biografia romanzâ. A Liliana Castagnêua a l'ea zenéize, nasciuo in Arbâ, e a l'ea za 'na soubrette famoza ch'a se ezibiva inti ciù inportanti tiatri d'Italia quande, a Napoli, a l'âiva conosciuo Tòtò e s'êan inamoæ. A l'âiva za avuo 'na vitta complicâ e a fin de quest'ürtima relaçion a gh'âiva dæto o corpo de graçia. Tòtò o l'ea arestòu profondamente colpîo da-a seu mòrte tragica, tanto da voèila mette inta seu tonba de famiglia e da ciamâ pôi Liliana seu figgia.



Giancarlo Pinto, *Un tesoro di monumento. Emergenze storico-artistiche della Provincia di Savona*, InSedicesimo, Savona 2018, pagg. 218

Silvia Bottaro, *Paolo Gerolamo Brusco (1742-1820). Un artista nel tessuto urbano di Savona ed il suo legame con la Liguria*, 2018, pagg. 186

Pe tanto tempo Sann-a (comme do rèsto Zena) a no l'é stæta consciderâ 'na çitæ che vâise a penn-a de vixità: òua pe fortunna e cöse en in pö cangiaæ, anche per quante rigoarda o teritòio, e questi doî libbri n'en a preuva.

O primmo o l'é o fruto de 'n progètto fæto in colaboraçion co-a provinsa de Sann-a e i scindichi di 69 comuni, pe sarvâ e valorizâ in patrimònio pöco ò ninte conosciuo: o l'é fæto a schede, 'na goidda ch'a l'invita a mètise in viaggio.

O segundo o l'é 'n'ezaoiente inportante monografia, ben ben inlustrâ e documentâ, in sce questo pitô e i seu rapòrti co-i artisti do seu tempo, co-o govèrno de Napolion e co-o pappâ Pio VII, prexonê a Sann-a.



Centro Culturale del Lascito Cuneo di Câlvari (a cura di), *La Val Cichero nelle immagini di Cesare Ferrari*, De Ferrari, Genova 2019, pagg. 88

Renato Lagomarsino, *La Via Aemilia Scauri nel Levante ligure*, Chiavari 2019, pagg. 40

Renato Lagomarsino, *U Banbin picin picin. Riti pagani e cristiani da S. Martino alla Candelora*, Chiavari 2019, pagg. 12

Centro di Documentazione della Civica Biblioteca di San Colombano Certénoli (a cura di), *Fontanabuona, idee per il futuro e immagini del passato (l'ardesia nelle foto di Davide V. Solari)*, Chiavari 2019, pagg. 80

Da-o *Lascito Cuneo* de Câlvari, in Fontann-a Bonn-a (n'emmo parlòu into boletin 3/2018) n'é arivòu e ùrtime publicaçioin, comme senpre interessanti e ben fæte.

O primmo libro o s'arve co-in bèllo ricòrdo do fotògrafo Cesare Ferrari, mancòu do 1983: in seu memòia àn vosciu publicà queste fotografie, che documéntan in mondo òrmai "feua do mondo".

Co-o segondo documentatiscimo studio o Lagomarscin (ch'o l'é nòstro sòccio) o çerca de mette paxe inta polemica che da anni a l'avanpa in sciâ *Via Aurelia* romana.

Do tèrso dixè za tutto o titolo, a zòna interesà a l'é a bassa Fontann-a Bonn-a.

O quarto o parla de 'n interessante e promettevole inìciativa de l'Universcitæ de Zena pe-i futuri architetti, invitæ a fâ progètti pe-o sviluppo da valadda, e de 'na mostra fotografica in sce l'ardesia, inte tutti i seu inpieghi.

Ilaria Fioravanti, *Dolci ricette di Liguria*, Erredi Grafiche Editoriali, Genova 2015, pagg. 160

Ilaria Fioravanti e Valentina Venuti, *Lievitati di Liguria dolci & salati*, Sagep Editori, Genova 2017, pagg. 160

Ilaria Fioravanti e Enrica Monzani, *Acqua di fiori d'arancio amaro*, Sagep Editori, Genova 2018, pagg. 96

Ilaria Fioravanti, *La cucina delle Feste*, Sagep Editori, Genova 2018, pagg. 48

Quattro libri che pàrlan de mangiæ, ma no én solo riçette, perché én fruto de 'n apascionà riçerca "in sciò canpo" de stòie e de tradiçioin che stan derè a-e nòstre ciù cae e speciali preparaçioin.

Pe ògni riçetta a Fioravanti a l'é anæta a parlâ co-a gente do pòsto, da-o levante a-o ponente da Liguria, pe scrovì l'òrigine de çerti dòsci e fugasse tipichi de 'na localitæ e fâsene spiegâ o procedimento d'execuçion, e pòi a l'à provòu a fâli lê in caza sò, pe poéine dà i conseggi giusti pe 'na perfèta rièsca.

O tèrso libro o ne conta tutto in sce l'ægoa de sciò de çetron e into quarto gh'é o pranso de Natale, co-e beliscime inlustraçioin de Amanda Kimoto, ch'a l'é meza giaponeize e meza zenéize.



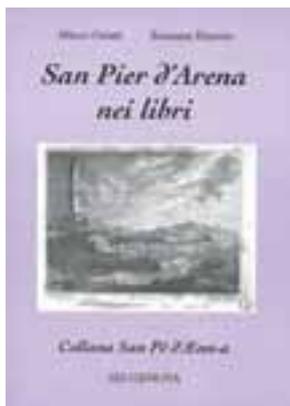
Angelo Terenzoni, *La diplomazia della Repubblica Ligure. II – Da Marengo all’annessione alla Francia (1800-1805)*, s.d., pagg. 280

I ponderoxi studdi do Terenzoni in sciâ diplomaçia zenéize àn za produto trei de questi libbri “fæti in caza” (n’emmo parlòu inti boletin 3/2018 e 2/2019), questo o l’è o quarto e l’è inprescionante pensâ quante giamin dêvan ese costæ, a parte e riçèrche inti archivi, perché én tutti batui a màchina comme ’na vòtta, bèlli precizi e senza erori, co-e figue tutte a-o seu pòsto, nòtte e indici compréixi! Inte questo travaggio, dòppo ’na premissa stòrica in scî acadimenti de quello periodo, o Terenzoni o describe e açioin di anbasciatòf zeneixi inta Parigi do Consolato e de l’Inpero, inta Milan primma Cizalpinn-a e pòi da Republica Italiann-a e do Regno d’Italia, a-e corti de Vienna e de Madrid, a-a corte Pontificia e inta çitàe de Londra.



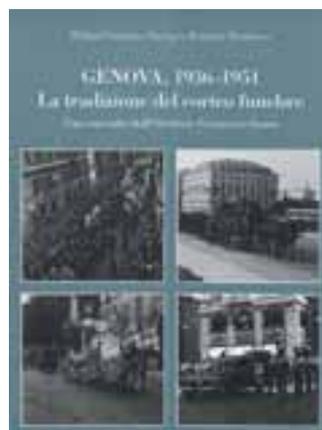
Mirco Oriati e Rossana Rizzuto Oriati, *San Pier d’Arena nei libri*, SES Genova, 2019, pagg. 36

Con pontoalità, costansa e determinaçion va avanti questa bèlla colann-a de libretti (di atri n’emmo parlòu inti boletin 2 e 3 do 2018 e 1, 3 e 4 do 2019, 1 do 2020). Questo o l’è o nöno e pe realizalo i aotoî én anæti a çercâ San Pê d’Ænn-a inti scriti: diari de viâgio, goidde toristiche, romanzi, libbri d’arte e de stöia e documenti, da l’antichità a-a primma meitàe do Neuveçento. Senpre àn trovòu ’na çitàe descrita comme beliscima, mâvegioza, pinn-a de vitta, ricca, co-in bon climma: ’na çitàe ch’a no s’asomeggia pe ninte a-a San Pê d’Ænn-a d’ancheu, senpre ciù aroinâ a partí da-o primmo dòpogoæra. Ma no tutto l’è anæto pèrso, e o scòpo de questa colann-a o l’è pròpio de ripartí da li pe ’na rinàscita che, s’a se peu imaginâ, a se peu anche realizâ.



William Valeriano Darrigo e Federico Zambosco, *Genova, 1936-1951. La tradizione del corteo funebre. Una raccolta dall’Archivio Francesco Leoni*, GGallery Editore, Genova 2019, pagg. 160

O Leoni o l’è stæto in grande fotografo zenéize ch’o l’à immortalòu pe tanti anni a crònaca italiann-a. A ’n çèrto ponto da seu vitta, fòscia quande o l’à visto anâ dispèrso l’archivio do seu primmo méistro, o cavalier Agosto, o l’à comensòu a recheugge fotografie anche de atri seu coleghi, sarvando coscì a memöia do nòstro pasòu, òua costodia da-i seu figgi Andrea e Paola. Inte questo libbro, vosciuo da l’A.Se.F. (Azienda di Serviçi Funebri do Comune de Zena), no gh’è solo de fotografie: gh’è in capitolo dedicòu a-o difiçile rapòrto de l’òmmo co-a mòrte, ’n atro in sciâ stöia di riti funebri, o tèrso in sce l’usansa di cortei inta nòstra çitàe e, pe finì, cöse dixè a lezze in matèia..



Renato Del Ponte, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo dalla preistoria alla conquista romana*, Edizioni Arÿa, Genova 2019, pagg. 288

Questa a l’è a tèrsa ediçion, rivedua e ampliâ, de ’n libbro do 1999, in studio in scî Liguri “a 360 graddi”, a comensâ da l’indole, riconosciua e tramandâ fin da-i stòrichi antighi. O teritòio abitòu da questo pòpolo o l’ea ben ben ciù esteizo da Liguria d’ancheu, e i Romani con fadiga en arièscii de maniman a rozigiâghelo. Pöi se parla de civiltæ preistoriche, da religion, di miti, de òrigini de çitàe omme Zena e Ciâvai, de goære con Romma e tant’atro. Gh’è asci de utili cartinn-e, fotografie e disegni, e ben ben spessa a l’è a bibliografia: 26 pagine!



INCONTRO VECCHI AMICI DI SAN ROCCO

24 SETTEMBRE 2000 – PIANI DI PRAGLIA

versi di Armando Giorgi
Premio Lauro di Bronzo 2016
per la poesia *Vegnî doman*



Da-a çitæ in sciâ colinn-a,
dove gh'ea l'aia finn-a,
sciù da-o Prinçipe a montâ
a te pòrta in faccia a-o mâ.
Dòppo in çerto bello tòcco
gh'è a gexa de San Ròcco.
In sciâ pòrta Olcese, l'Abbà,
senpre pronta a saluâ,
pöi gh'ea dònne, fâvan ciæti,
o giornale êan di fæti
ciù inportanti da giornâ.
Ma 'na vòtta, za se sà,
òua sta etæ a l'é pasâ,
coscì rèsta, cai amixi
aregordâ tenpi felici.
Gh'ea zugoéi ascì fin,
o fornâ e o postin,
pe de bõcce a l'ea 'na lòtta,
un o dixè: "T'ê Spiòtta",
l'atro: "Ti ti veu fâ o drito,
mi te diggo, aloa, Benito".
Co-o biliardo gh'ea o bar Rosso,
o padron o l'ea o sciò Gosto,
e d'arente in San Françesco,
tra-o vèrde e missa a-o fresco,
a bociòfila, tra [?.]
pe-e sò gare a l'ea famoza,
comme a cazerma da Finansa
dove e goardie êan lì de stansa.
Òua parlemmo in pitinin
do gelato, o Giromin
ch'o giava co-o caretto
da San Ròcco e da Corvetto.
Gh'ea da ballo 'na saletta
conosciua comme Balletta,
'n atra pe-i sòcci combatenti,
a Guerassi, a fâ contenti
balerin ch'amman o liscio,
fâvan o tango con o striscio.
E pe dame lustro a-i euggi
me ven in cheu ascì i treuggi,
con arente do Pin o monte,
Fetti e sòcci, scciopette pronte.
A noiatri ançien ne manca
o laghetto ciamòu Gianca.
Inta fèsta de San Ròcco
i scî Pippi dâvan sbocco
con o lancio, a l'oa de çenn-a,
de baloin 'na dexenn-a,
però quande in çè se isâvan
squæxi tutti se bruxiâvan.

E in salita Granaieu
gh'ea a scheua di figèu
con e méistre Calvi e Amati
che insegnâvan nommi e dati,
mentre avéivimo tra-i pê
di méistri in pò sciantæ,
o Meixinn-a, ascì o Badan,
ch'êan lèsti co-e sò man,
çèrti gran spelinsigoin,
êan bravi e in pò gondoin.
Inte 'n scagno picinin
gh'ea o Totò, o savatin.
Pöi vixin 'na vegia òstàia,
gh'ea a Mari a tabacàia
co-a mania de pagâ o scòtto
co-i numeri do lòtto.
Pöi o Triglia tutti i giorni
o goitava inti dintorni
e o se sentiva pago
arivando scinn-a a-o lago.
E l'Angin o l'âia da criâ:
"A l'é cada a mæ fainâ!"
e o sonava a sò tronbetta
instalâ inta giardinetta.
Primma o Giöxe, pöi o Drin
con l'òstàia e o cantinin
conosciua do Americano,
'n òmetin ciutòsto strano.
Me ven scinn-a in fatorizo
ripensando a-o Paradizo,
l'Angiolinn-a co-o Gioanin
che gh'avéivan ascì bon vin.
Personaggio o l'ea o Trezze,
coscì tante e sò scorezze,
solo quande o l'ea bevuo
o pagava de seguò.
Pöi l'Edvige, 'na scignoa
nòta ascì pe fâ a pontua.
A casetta dita de l'ægoa
(no serviva miga o pægoa)
controlâ ògni matin
da l'amigo Nicolin.
Loigia a Ranga a l'âia 'n banchetto
òrdinòu, lindo e netto
co-e niseue, co-i pistacci
(aloe no gh'ea Standa né spacci).
Pöi, montando inti gradin
gh'ea a bitega da Marinin:
a vendéiva ascì bacilli,
fænn-a doçe, pan a chilli.

Arigordæ pöi quande gh'ea
a Cinora carbonea
e chinando vèro a ciassa
a Mafalda a vendéiva a giassa,
a bitega da Pietrinn-a
ch'a faxéiva a besagninn-a,
a l'òtanta, pròpio là,
gh'ea o Pietro o maxelâ,
e o Peo, co-i mù o l'ea
arente a-a meza galea.
Da-a Bològna e oltre a via
gh'è a montâ Gesù e Maria,
a-a meitæ ghié 'na viletta
che ghe stava ascì o Ciumetta,
lê do can inamuòu
perché o l'ea in bon caciòu.
Cari rotti e senza reue
i-i portâvan inte cà neue,
se dovéivan riparâ
da-o Razzini, o l'ea o ferâ.
Quande zogâvimo inta ciassa
co-o balon de carta strassa
"Bòssa" dîvimo "ariva lê"
o l'ea o Girdo o cantonè:
anche se o ne-o pigiava
lê de murte o non ne dava.
E pe dave in pò 'na scòssa
òua parlemmo do Caròssa,
in eròe ciutòsto puro
ch'o deviava ascì o siluro
e, amixi, non son balle,
o spostava con e spalle
o co-o Vitòrio Emanuelin
a-o scobon a tavolin
o ghe diva: "Pròpio quello
sciâ maestæ o sètebèllo?"
"L'emmo pèrso!" o ghe criava,
'n atra carta se zugava
e coscì a l'é finia
a l'é anæta ascì a partia,
òu belin, cao mæ rè,
emmo pèrso ascì i dinæ.
Sti quadretti non van pèrsi
e perciò l'ò missi in vèrsi
pe noiatri amixi ançien
che a-o sestè ghe voemmo ben.
I aregòrdi son penscei
da tegnili ancheu pe vei
drento a-o cheu in alegria.
Salutemmo a compagnia.

PRESCINSEUA, UN ALIMENTO PRETTAMENTE LIGURE

di Romeo Repetto

Se andate oltre Serravalle, oltre Millesimo o oltre la Lunigiana e chiedete la Prescinseua, vi guarderanno come se foste dei marziani. Infatti la Prescinseua (in italiano quagliata genovese) è un prodotto prettamente ligure. E' di origini antichissime: i primi cenni storici risalgono al 1383 ma è nel 1413 che una legge della Repubblica di Genova indicò le giuncate (cioè la prescinseua) come unico omaggio che i genovesi potevano fare al Doge. Inoltre in un trattato della seconda metà del quattrocento il medico Oderico distingue *“quelle che noi chiamansi prescinsole”* formaggi che si possono considerare cibi leggeri e facilmente digeribili.

I contadini lo ottenevano facendo coagulare il latte con il “presù” (in italiano caglio) lasciandolo spontaneamente fermentare fino ad ottenere quel suo caratteristico sapore acido. Negli anni il prodotto ha subito una evoluzione e viene confezionato anche a livello semi-industriale ma sempre con lo stesso procedimento e in quantità abbastanza contenute. Tanto è vero che sul portale del formaggio al nome prescinseua si legge: *“è un formaggio che si può trovare unicamente in Liguria; è una cagliata fresca leggermente acidula componente essenziale della molto famosa focaccia col formaggio. Il latte dei pascoli dell'appennino è la materia prima per ottenere questo formaggio, che ha la sua diffusione nel genovesato. La difficoltà di conservazione e la scarsa produzione ne rendono inevitabile il consumo nelle aree di origine”*.

La Prescinseua è indispensabile per la preparazione di molti piatti della cucina ligure. Ricordo che mia nonna non confezionava la torta pasqualina se non riusciva ad avere della prescinseua fresca; eppoi è importante anche



nei famosi ripieni alla genovese, nella famosissima focaccia al formaggio (ora si usa spesso lo stracchino) o in tutte le torte salate tipiche liguri e nei “barbagiuai” (ravioli di zucca fritti) ormai, però, caduti in disuso. Ma si può anche gustare spalmata sul pane, condita con olio, pepe e sale o in una veloce spaghetтата con aggiunta di olio di oliva extravergine e parmigiano.

La prescinseua ha avuto anche un importante riconoscimento internazionale: una dozzina di anni fa durante un congresso mondiale al Nutritional Week di Orlando in Florida era presente il prof. Samir Sukkar responsabile di dietetica e nutrizione clinica dell'ospedale-università di San Martino di Genova nonché specialista in gastroenterologia ed endoscopia digestiva. Ebbene in quella occasione Sukkar incontra un anziano professore italiano che vive a Montreal il quale da anni studia le proteine del siero del latte, sviluppando una linea di ricerca tesa a migliorare le difese antiossidanti dell'organismo. Quella ricerca ha stabilito che *“la prescinseua è un prodotto dal valore aggiunto elevato soprattutto gastronomico-nutrizionale”*. Inoltre è utilissimo nelle diete in quanto ha una quantità di grassi ridottissima: dell'8/9 per cento.

In Liguria e particolarmente nel tigullio (e anche nel basso Piemonte) esistono aziende agricole e caseifici che producono la prescinseua ma, ovviamente, in quantità ridotte. Infine, la prescinseua, è stata anche l'argomento principale di una bella e allegra canzone scritta e musicata dal gruppo genovese dei “Buiro Pesto” ed è indicata quale ingrediente nella splendida ed allegra poesia di Martin Piaggio “Ricetta per fa i raviu”.





a cura di Maurizio Daccà

Cari amici è un momento particolare quello che stiamo attraversando a causa del COVID-19 che impone giuste misure preventive. Per questo motivo abbiamo dovuto sospendere improvvisamente molti dei nostri appuntamenti e possiamo dare notizia solo di quei pochi che abbiamo potuto fare e riprogrammeremo le nostre attività, ringraziando sin d'ora i Relatori per la loro partecipazione. Come sempre tutte le notizie sono riportate sul nostro sito con un ricco reportage fotografico di Elvezio Torre. Venerdì 13 dicembre all'Archivio di Stato di Genova, abbiamo ricevuto la pergamena per il restauro di un documento, vedi pagina 6, nell'ambito dell'iniziativa "Adotta un documento".



E. Allegri, I. Descalzo e G. Olgiati

Venerdì 24 gennaio siamo stati invitati dal nostro socio Lions Club Genova Guglielmo Embriaco, a un incontro conviviale, per la presentazione del libro di Gabriella Airalidi "Blu come il mare. Guglielmo e la saga degli Embriaci". Oltre all'autrice era presente il direttivo del Lions, del quale fa parte il nostro consultore Gianni Bormida, e per A Compagna la gran cancelliera Isabella Descalzo e il console Mauro Ferrando.

Nell'ambito de "I venerdì" a Paxo abbiamo avuto due interessantissimi incontri nei mesi di gennaio.

Il primo il 17 con Renato Del Ponte per la presentazione de: I Liguri - Etnogenesi di un popolo; una accurata e precisa ricostruzione delle origini del popolo ligure e del suo radicamento sul territorio dove oggi noi viviamo.

Quindi il 31 con Remo Viazzi: Genova e Bisanzio nel XII secolo. Affari, famiglie, crociate, intrighi, Con prefazione di Gabriella Airalidi, un viaggio nella Costantinopoli del Medioevo con Genova protagonista.



Paolo Testino, F. Pittaluga, I. Descalzo,
R. Del Ponte, L. Lanzone, E. Allegri



L. Lanzone, F. Pittaluga, I. Descalzo,
R. Viazzi, G. Airalidi, F. Bampi

Il 14 febbraio è stata la volta della presentazione del libro di Francesco De Nicola su: Camillo Sbarbaro - Vedute di Genova con testi in prosa e in versi di un grande scrittore e poeta ligure e foto d'epoca dedicati alla nostra città com'era ai suoi tempi.



F. Pittaluga, L. Lanzone, I. Descalzo,
E. Allegri, F. De Nicola e F. Bampi

Il 29 gennaio con il concerto del duo Elena Lanza e Paolo Romanello si è tenuto il secondo appuntamento della nuova rassegna dei "Mercoledì musicali" de A Compagna curata dal console Maurizio Daccà con la collaborazione artistica di José Scanu. Un modo per far



E. Lanza e P. Romanello

rivivere la sede e mantenere alta quella importante tradizione musicale che da sempre ha contraddistinto A Compagna, quando aveva una banda musicale.

Abbiamo ascoltato un programma con musiche dal Rinascimento ad oggi tra cui: partendo da J. Dowland per passare a M. Giuliani poi V. Bellini quindi F. De André per arrivare a B. Lauzi.

Interessantissimo e come sempre molto variegato il programma dei Martedì del primo trimestre dell'anno curato da Franco Bampi.

Il 7 gennaio Maurizio Roi è intervenuto sul tema: "Attività e cultura musicale a Genova: l'occhio dell'operatore foresto".

Un modo per raccontarsi partendo dalla Romagna e arrivando a Genova sempre con la musica a farla da "padrona".



Andrea Lercari

Il 28 gennaio Andrea Lercari è intervenuto sul tema: "Genova matrigna: una leggenda da smentire nella storia della Liguria".

Gli ultimi tre appuntamenti che abbiamo potuto tenere sono stati quelli di febbraio con il giorno 4: Annamaria "Lilla" Mariotti è intervenuta sul tema: «La Lanterna di Genova, simbolo di una città».

Il giorno 11 con Giustina Olgiati che è intervenuta sul tema: "Matrimoni e rapporti di coppia nella Repubblica di Genova".

Terminiamo il 18 con Andrea Bergallo, Bruno Testi, Battista Mazzucchelli che sono intervenuti sul tema: "L'arte dell'infiorata: la tradizione come veicolo di promozione turistica del pietrese" e chiudiamo questa "Vitta do Sodalissimo" con l'immagine dell'Infiorata che sia ben augurale per il domani.



Maurizio Roi, la locandina della mostra su Paganini



La stella di Ranzi 2019



Cari Soci, ricordiamo che, **al fine di poter ricevere regolarmente il Bollettino, gli avvisi e gli inviti** da parte dell'Associazione, è necessario mantenere aggiornato l'indirizzario, inclusa la casella di posta elettronica (e-mail), telefono e cellulare.

Di conseguenza, Vi chiediamo di **segnalarci tempestivamente le vostre variazioni** perché una Vostra mancata comunicazione, oltre che costituire un disservizio, è un inutile aggravio di costi.

Ringraziamo vivamente per la collaborazione ed auguriamo buona lettura.

Raccomandiamo ai nostri collaboratori di inviare alla Redazione del Bollettino testi preferibilmente scritti a computer (carattere Times new Roman corpo 10, salvato in Word.doc) corredati da materiale informativo-illustrativo (foto ecc.) attinente l'argomento trattato. Si ricorda che il materiale inviato **non si restituisce** e che la Redazione - in accordo con l'Autore - si riserva di esaminare ed uniformare ed eventualmente correggere o tagliare (*senza, ovviamente, alterarne il contenuto*) i testi inviati e di deciderne o meno la pubblicazione.

Chi possiede un indirizzo di posta elettronica è pregato di darne comunicazione a:

posta@acompana.org

Grazie

COMUNICAZIONI

le attività de A Compagna sono sospese

“I MARTEDI” DE A COMPAGNA

“I MERCOLEDÌ” MUSICALI

“I VENERDÌ” A PAXO

ALLA BERIO AL MERCOLEDÌ
LE LEZIONI DI GENOVESE
E DI STORIA

GITA SOCIALE

INOLTRE

L'AVVISO DI CONVOCAZIONE
A PARLAMENTO
PER L'ASSEMBLEA ANNUALE
E LE ELEZIONI
SARÀ COMUNICATO
NON APPENA POSSIBILE

**Per disposizione del Terzo Settore
per una corretta tenuta del libro Soci,
vi chiediamo, al più presto, di
COMUNICARCI IL CODICE FISCALE**

Quote sociali 2020

Le quote deliberate dal Sodalizio per il 2020 sono le seguenti:

Soci Ordinari residenti in Italia	euro 30,00
Soci Ordinari residenti in altri Paesi Europei	euro 35,00
Soci Ordinari residenti in altri Continenti	euro 40,00
Soci Sostenitori	euro 90,00
Giovani e Studenti	euro 15,00
Enti e Società	euro 350,00

QUOTA UNA TANTUM SOCI VITALIZI:

Residenti in Italia	euro 350,00
Residenti in altri Paesi Europei	euro 400,00
Residenti in altri Continenti	euro 450,00

Ai soli Soci Ordinari, oltre alla loro quota associativa annuale, è richiesta all'atto dell'iscrizione la somma di euro 10,00
A tutti i nuovi Soci consegneremo:

la tessera, lo statuto, il distintivo e l'adesivo per l'auto
Per chi non abbia ancora provveduto al pagamento della quota sociale ricordiamo che, anche per quelle arretrate, questo può essere effettuato a mezzo:

- bonifico sul conto corrente:
CARIGE IBAN IT59 X061 7501 4000 0000 0976 480
BANCOPOSTA IBAN IT13 A076 0101 4000 0001 8889 162
- assegno non trasferibile intestato A Compagna
- bollettino di c/corrente postale n. 18889162 intestato a:
A Compagna - p.zza della Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova

Per contatti segreteria e biblioteca, tel. e fax 010 2469925
E-mail: posta@acompana.org

Direttore responsabile: Aldo Repetto - Impaginazione e grafica: Elena Pongiglione

Redazione: Maurizio Daccà - Isabella Descalzo - Alfredo Giuseppe Remedi - Foto: Elvezio Torre

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 13/69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925 - e-mail posta@acompana.org
Stampa: B.N. Marconi srl - Arti Grafiche e Fotografiche - Passo Ruscarolo 71 - 16153 Genova - Tel. e Fax. 010 6515914 - Grafica: Loris Böhm

In caso di mancato recapito ritornare al mittente: "A Compagna" piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova - che si impegna a pagare la relativa tariffa
Stampato nel mese di Aprile 2020